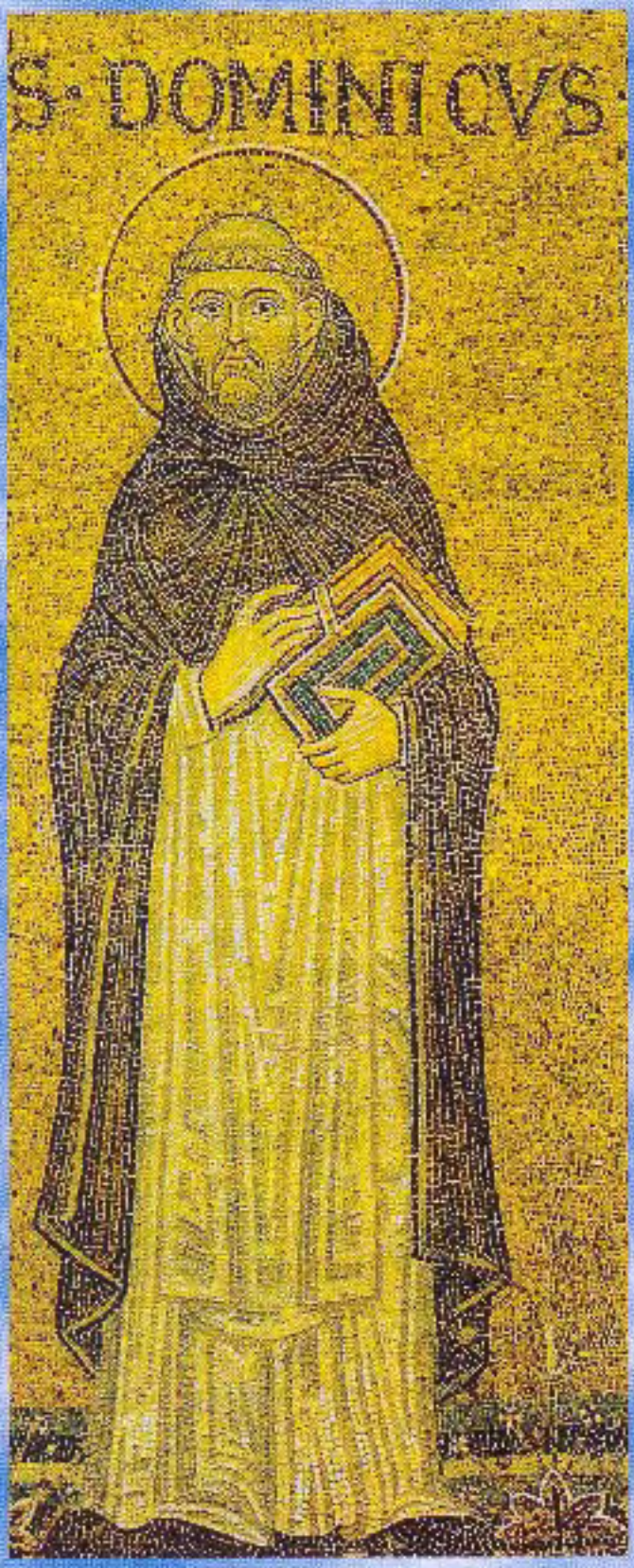
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo - anno VIII n° 2 - marzo-aprile 2005



DOMINICVS

2 marzo-aprile 2005

Nell'occasione due confratelli, Giorgio Fabbiani (noto gallerista veneziano) e la moglie Pasqua Trapolin Fabbiani hanno emesso la professione perpetua con l'apposito rito presieduto dall'assistente padre Giovanni e alla presenza del priore Angelo Cinquegrani. Nel corso della celebrazione, presenti numerosi confrate lli e simpatizzanti, ci sono stati momenti di commozione e unanime è stato il pensiero di profonda gratitudine rivolto a Dio e a san Domenico per l'arricchimento spirituale che le due professioni porteranno alla fraternita.
Altro significativo ritiro si era tenuto in concomitanza con il periodo di Avvento il 18 dicembre 2004 presso la Casa Cardinale Piazza in Venezia e nella circostanza toccanti meditazioni sono state svolte anche allora dal nostro assistente padre Giovanni e da don Massimiliano.

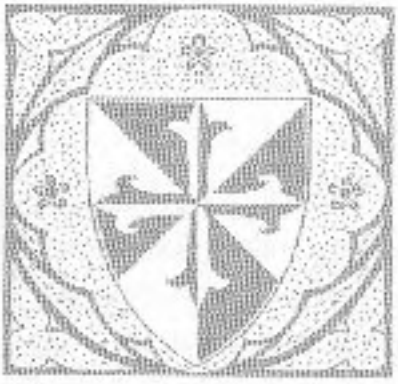
Una buona notizia: dopo un accurato restauro è tornato nella basilica di S. Domenico di Bologna il quadro del Biliverti, *Il transito di san Giuseppe*, che presentiamo ai lettori in una professionale riproduzione fotografica dopo la ripulitura.

BORSE DI STUDIO PER LE VOCAZIONI DOMENICANE

Alla memoria di P. Lorenzo Domenico Maria Celechin	*Offerenti:*	Elena, Marina, Nicla	€ 600,00
Alla memoria di P. Antonino Berizzi	*Offerenti:*	Dr. Pattini (Bologna)	€ 30,00

DOMINICUS

Pubblicazione periodica della Provincia Domenicana "S. Domenico in Italia"
C.C.P. 57169221 Dominicus
Piazza S. Domenico, 15 - 40124 Bologna
Tel. 051/6400500 - Fax 051/6400451 - E-mail: *dominicus.it@libero.it*
Abbonamento annuale € 15,50



2 Anno VIII - 2005

marzo-aprile

SOMMARIO

50 Editoriale

54 Buona Pasqua

56 Vercelli: Le foto che non rivedremo più

64 Savonarola: Triumphus Crucis *Mariano Negrelli O.P.*

70 Ricordando il P. Pierre Marie Gy *Valerio Ferrua O.P.*

74 I domenicani e l'Eucaristia:
L'Eucaristia: Una celebrazione *Aimone Maria Roguet O.P.*

80 Cracovia: 2- Il capitolo generale *Raffaele Rizzello O.P.*

86 La Stella di San Domenico:

93 La Famiglia domenicana nel mondo

Direttore: P. Riccardo Barile O.P.

Redazione:
Angelo Gaccin, Luigi Cattoretti, Gianni Festa, Fiorenzo Foran, Agostino Selva.

Responsabile:
fra Giuseppe Barzaghi

Stampa: Tipolitografia A. Guzzanigas.as.
Via Pier della Francesca, 38
20154 Milano
Tel. 02/3452617 - Fax 02/3452653
Autorizzazione Tribunale di Bergamo
n. 43197 del 30.10.1997

editoriale

Morte e distruzione portate dal maremoto nelle isole del Pacifico e dalla lunga onda dello tsunami hanno funestato i giorni tra Natale e Capodanno.

Poiché l'evento ha scosso l'opinione pubblica, ne trattiamo con un editoriale più lungo del consueto, in ritardo ma forse meno soggetto all'emotività del momento. Saranno spunti per pregare, per capire, per evitare i discorsi delle donne al mercato o dei pensionati seduti sulle panchine pubbliche e che dispongono sempre di una soluzione per tutti i problemi, da quelli locali a quelli mondiali. So di un prete che ha la finestra poco sopra una di queste panchine e d'estate prova la divertita meraviglia di sentirsi arrivare dal di sotto la soluzione di tutte le difficoltà...

«Il Padre vostro celeste fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti» (Mt 5,45)

Dunque la natura è uguale per tutti.

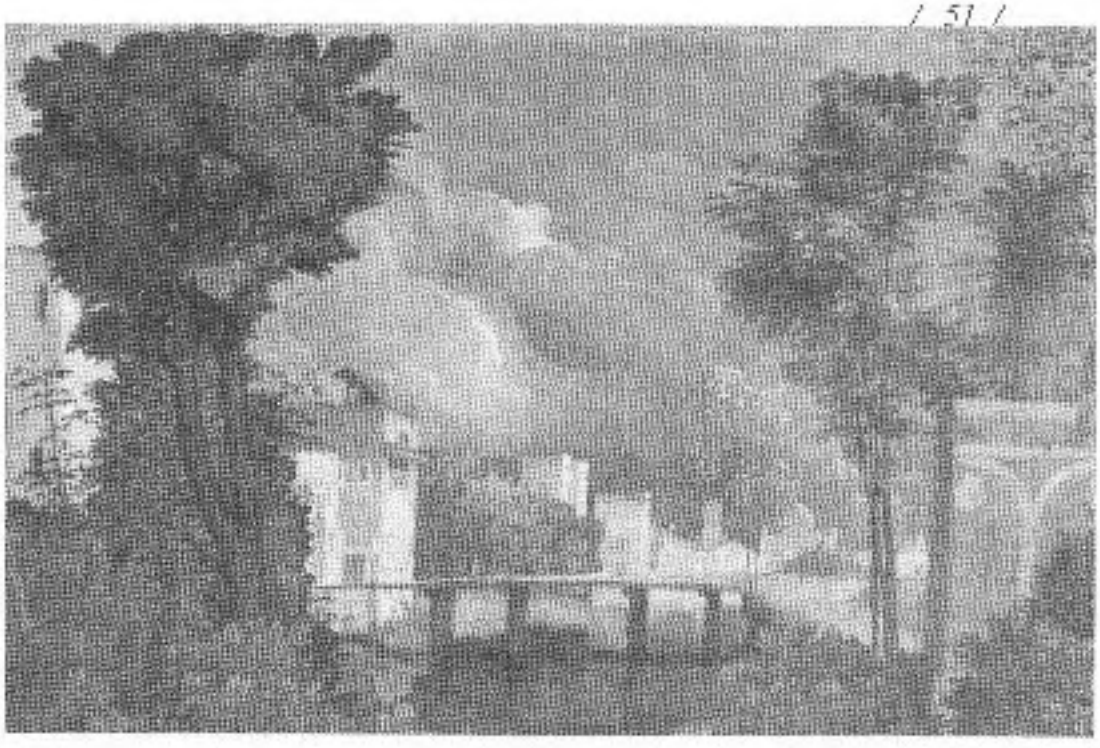
Dunque credenti e non credenti sono alla pari quanto al punto di partenza da accettare, perché così Dio ha disposto il mondo e l'umanità. La differenza starà nel percorso per una ricerca di senso.

«I cieli sono i cieli del Signore, ma ha dato la terra ai figli dell'uomo» (Sal 114,16)

Dio ha creato cielo e terra, ma, riservatosi "il cielo", ha dato la terra agli uomini. Siamo noi che dobbiamo conoscere la terra, decidere gli interventi, orientare la storia e i rapporti tra i popoli ecc.

Di tutto Dio chiederà conto alla fine dei tempi, ma non interviene ora a condannare o correggere scelte sbagliate per ignoranza o per malevola ostinazione.

Riflettiamo allora sullo tsunami. Il fenomeno esiste, era ed è conosciuto e alcune nazioni dispongono di strumenti di previsione e prevenzione. Come mai invece



dov'è avvenuto si è rivelato così disastroso? Come mai in quelle zone si è costruito vicino alle spiagge spesso deforestando e privandosi di una riserva protettiva? Come mai si è sviluppata l'industria alberghiera e molto meno la protezione civile? Sono scelte nostre.

«... e non siete tornati a me!» (Am 4 passim)

Attraverso il profeta Amos Dio si lamenta di aver lasciato che la carestia invadesse la terra e di aver travolto il popolo con altre disgrazie, ma la conclusione è sempre: «e non siete ritornati a me!» (Am 4,6.9-11). Anche l'Apocalisse ricorda una serie di flagelli, dopo i quali però l'umanità non rinunziò alle proprie opere malvagie (Ap 9,18.20-21).

Senza interpretare le tsunami come castigo, i testi insegnano che non saranno i cataclismi a cambiarci, ma la conversione.

Poiché il 2005 è l'anno centenario della *Stella di S. Domenico*, ricordiamo che già allora il bollettino dovette intervenire in argomento perché, dopo il terremoto a Nicastro, si raccoglievano soldi invitando ad andare a teatro «per assi-

stere al Trovatore, a riammirare la simpaticissima figura della signorina N e le belle grazie della signorina X: anzi una abile attrice torinese verrà a formare colle dette signorine una mirabile triade che tutto, speriamo, vorrà pentirsi poi di non aver veduta». E il direttore Scapardini inveiva: «E questo Pro Calabria, non è la più crudele ironia della beneficenza? Nel Zululand non si fa tanto!» (*La Stella di S. Domenico* 1905, p. 244).

Ma quelle di cui sopra sono bambinesche ingenuità rispetto a quanto rischia di capitare nelle zone colpite dallo tsunami: si continuerà un equivoco turistico e si specolerà per trarre equivoci vantaggi economici dalla ricostruzione.

«Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo» (Lc 13,3.5)

Le parole di Gesù a commento di due sciagure invitano a mantenere il mistero sugli interventi di Dio nel mondo: i morti, dice Gesù, non erano più peccatori di altri e dunque nessuna autorità religiosa può dire che lo tsunami è stato un castigo di Dio.

Gesù trae però spunto dalle disgrazie per invitare alla conversione per non perire allo stesso modo (Lc 13,3.5) o addirittura peggio: «Ecco che sei guarito; non peccare più, perché non ti abbia ad accadere qualcosa di peggio» (Gv 5,14).

In concreto a quale conversione avvia lo tsunami?

Avvia sulla strada della solidarietà immediata verso chi soffre la calamità.

Avvia a conoscere questo mondo accettandone i limiti e prendendo i provvedimenti.

Avvia a vivere con sobrietà, preoccupati che le popolazioni locali si organizzino prima per la tutela del territorio e della gente e poi per il turismo di chi se lo può permettere.

Avvia a condurre una esistenza totalmente orientata verso il Signore, il solo che può salvarci da una catastrofe ben più grave se, dopo averlo incontrato, cammineremo lontano da Lui. Turismo sessuale a parte, quanti cristiani/turisti hanno trascorso il Natale senza eucaristia semplicemente perché ciò ormai è uscito dal loro orizzonte?

È questa una tragedia peggiore che essere travolti dallo tsunami, ma che lo tsunami può indurre a considerare. Tenendo ben ferme che Dio ci salva per la fede che accordiamo alla sua parola e non per la paura dello tsunami.

Riccardo Barile

Giovanni da Fiesole detto Beato Angelico, *Giudizio universale. Particolare dei dannati* (1425-1430), Museo S. Marco, Firenze.

Beato l'inferno, la disgrazia di cui lo tsunami non è che pallida immagine. Può il beato Angelico (o un suo aiuto), aggraziato com'è, proprio non riesce a dipingere l'inferno: i dannati sono posti in ordine armonioso - l'ideale è disordinato! -, i diavoli sono simpatici come le maschere di carnevale, i particolari risultano accurati ed eleganti, insomma, con un inferno così... vien voglia di andarci (N.d.R.).

BUONA PASQUA

A COMINCIARE DALLE DAME

Entrata di Cristo in Gerusalemme. Benedizionale di Ellenbrand (sec. X)

**«La folla che andava dinanzi a Cristo e quella che veniva dietro gridava:
Osanna al figlio di Davide!
Benedetto colui che viene nel nome del Signore!
Osanna nel più alto dei cieli» (Mt 21,9)**

«La folla che andava innanzi e quella che veniva dietro gridava...
Qui Gesù Cristo è onorato con le parole, ma da chi? Da chi precede e da chi segue, cioè da coloro che vissero prima di Cristo e che vivranno dopo di lui. Gli uni e gli altri chiedono la salvezza e gli uni e gli altri la ottengono da Cristo.
Questa salvezza comincia nella vita presente, ma troverà il suo compimento nella vita futura. C'è infatti una salvezza che è la liberazione dai peccati: *Egli verrà e ci salverà* (Is 35,4); ma c'è un'altra salvezza che è la liberazione da ogni dolore: *La mia salvezza sarà in eterno e la mia giustizia non verrà meno* (Is 51,8).
E questo significa il grido della folla: *nel più alto dei cieli*: cioè a noi la salvezza in questo mondo e poi in cielo»
SAN TOMMASO D'AQUINO, *Lettura sul vangelo di Matteo* 21,9 - n. 1693.

Ancora oggi Cristo riceve ovazioni gloriose tra le folle del nostro tempo.
Proviamo dunque a vederlo non solo in chiesa, ma tra ogni tipo di gente, anche tra la folla di un non sempre raccomandabile mercatino torinese (N.d.R.). ▶

VERCELLI

le foto che non rivedremo più

Vercelli, *Facciata di S. Cristoforo*. Tutte le foto del presente articolo, esclusa la foto a sinistra, riguardano questa chiesa.

Vercelli, *Interno attuale della chiesa di S. Paolo*, ascolare residenza dei domenicani.

A cura della Redazione

Il titolo non è del tutto vero, ma - che volete farci - i titoli hanno da risultare d'effetto.
E allora previsiono: forse vedremo ancora quelle foto, ma certo più raramente di prima poiché sono foto di S. Cristoforo in Vercelli e, lo ricorderete, il precedente numero di Dominicus ho comunicato che domenica 3 ottobre 2004, festa della Madonna del Rosario, i domenicani hanno dato l'addio a Vercelli: la parrocchia è stata dismessa e il convento soppresso.
Ritorniamo ora con più diffusione sull'evento, che porremo in evidenza con due articoli: il primo, cioè questo, ripercorrerà la secolare storia dei domenicani a Vercelli; il secondo, a venire, ricostruirà l'ultimo secolo nella sede di S. Cristoforo nonché l'addio.

In questo numero abbondiamo anche un po' nelle foto per la semplice ragione che, non essendoci più i frati a S. Cristoforo, tra la famiglia domenicana diminuiranno le occasioni di parlarne e di farlo vedere.

In sintesi, i domenicani furono a Vercelli dal secolo XIII sino al 1800 e poi dal 1899 al 2004. Il presente articolo per le notizie è debitore a:

ARCHIVIO DI STATO DI VERCELLI, *Storia e architettura di antichi Conventi Monasteri e Abbazie della città di Vercelli*. Mostra documentaria con catalogo a cura di: Cassetti, G. Giordano, A. Cerutti, U. Bertagna. Vercelli 1976.

ANNA CHIETTI GARLANDA, *La chiesa di S. Cristoforo in Vercelli*. Vercelli 1982.

MARIO CAPELLINO, *Mons. C. L. Pangrizio arcivescovo di Vercelli*. Vercelli 1999.

AA. VV., *1899 Ritorno dei domenicani a Vercelli. Occasione per una memoria*.

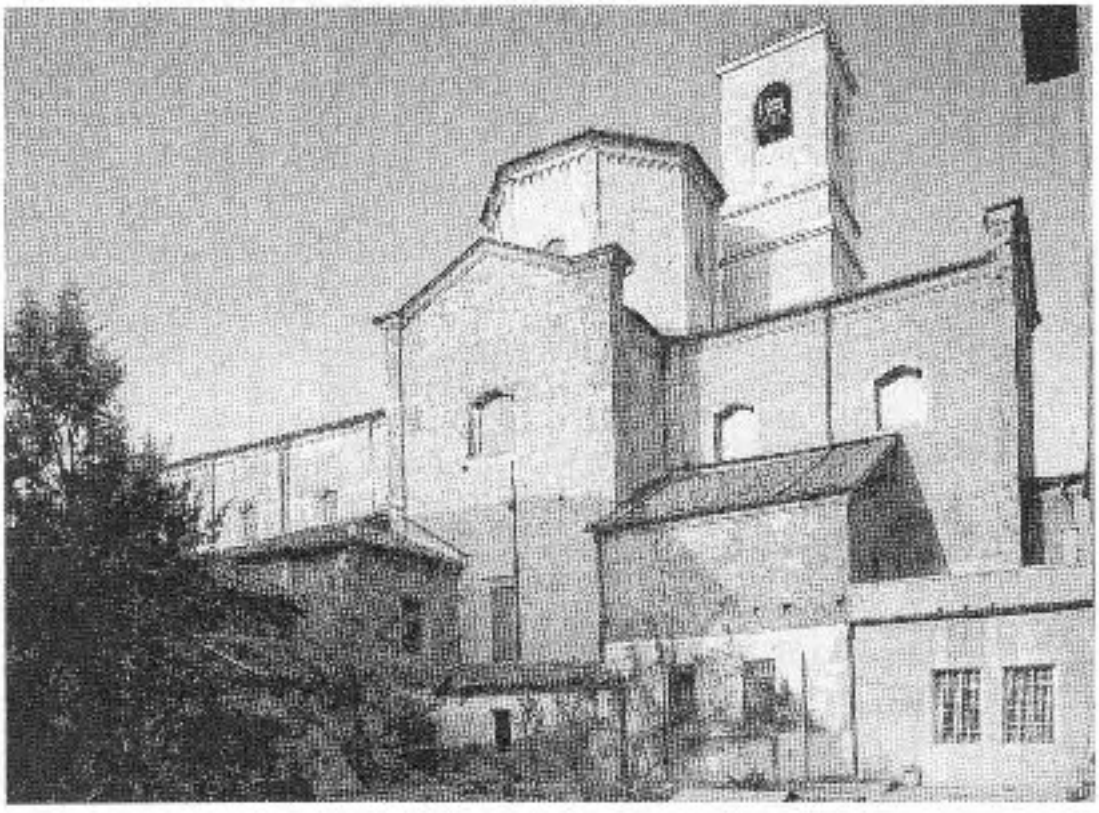
4. Abside della chiesa e perimetro laterale, W

I secoli della dimora in S. Paolo

I primi anni a S. Pietro

Nella loro prima residenza vercellese i frati domenicani ebbero sede a S. Pietro della Feria. La fondazione del convento dovette avvenire con ogni probabilità tra il 1224 e il 1228, quando predicò in Vercelli il beato Giordano di Sassonia. Questi fece parecchi proseliti e acquistò all'ordine domenicano diversi personaggi fra cui il beato Giovanni da Vercelli, in un fervido periodo religioso e culturale caratterizzato per la città dalla fondazione dell'ospedale e della basilica di S. Andrea, dall'istituzione dello *Studium generale* e dall'afflusso di professori e studenti stranieri.

Comunque il primitivo convento domenicano è ricordato alla fine del 1234 nel testamento di Giacomo de Carnario, in data 13 novembre.



Crocifisso sopra l'altare.

La nuova sede di S. Paolo

Nel 1247 Innocenzo IV concesse un'indulgenza di 40 giorni a chiunque avesse elargito elemosine per la costruzione d'una nuova chiesa dei domenicani. Il che significa che i frati avevano l'intenzione di trasferirsi in città, in luogo più sicuro, trasferimento che avvenne più tardi, probabilmente nel 1253 o nel 1255, allorché ottenne il beneplacito papale (bolla di Alessandro IV del 3 settembre). In diversi atti d'acquisto del 1253 si accenna alla costruzione della nuova chiesa dei frati.

Il 3 luglio 1255 i frati vendettero il vecchio convento alla beata Emilia Bicchieri.

Verso il 1300 la costruzione del convento non doveva ancora essere compiuta perché i frati ottennero da Benedetto XI di trattenere allo scopo somme e lasciti, ma nel 1364 una donazione di Ambrogio Gualmach di Trassineto suppone i lavori terminati.

Le vicende dal rinascimento alla soppressione ottocentesca

All'inizio del Quattrocento venne eretto il campanile, ma nel 1418 iniziava ben altro nel convento domenicano di Vercelli: abbiamo infatti notizie del movimento "dei Manfredini", seguaci del padre Manfredi da Vercelli, impegnati nella riforma della Chiesa e convinti della imminente fine del mondo.

Scultore anonimo sec. XVI, Crocifisso a fato della cappella di Loreto, oggetto della venerazione dei fedeli.

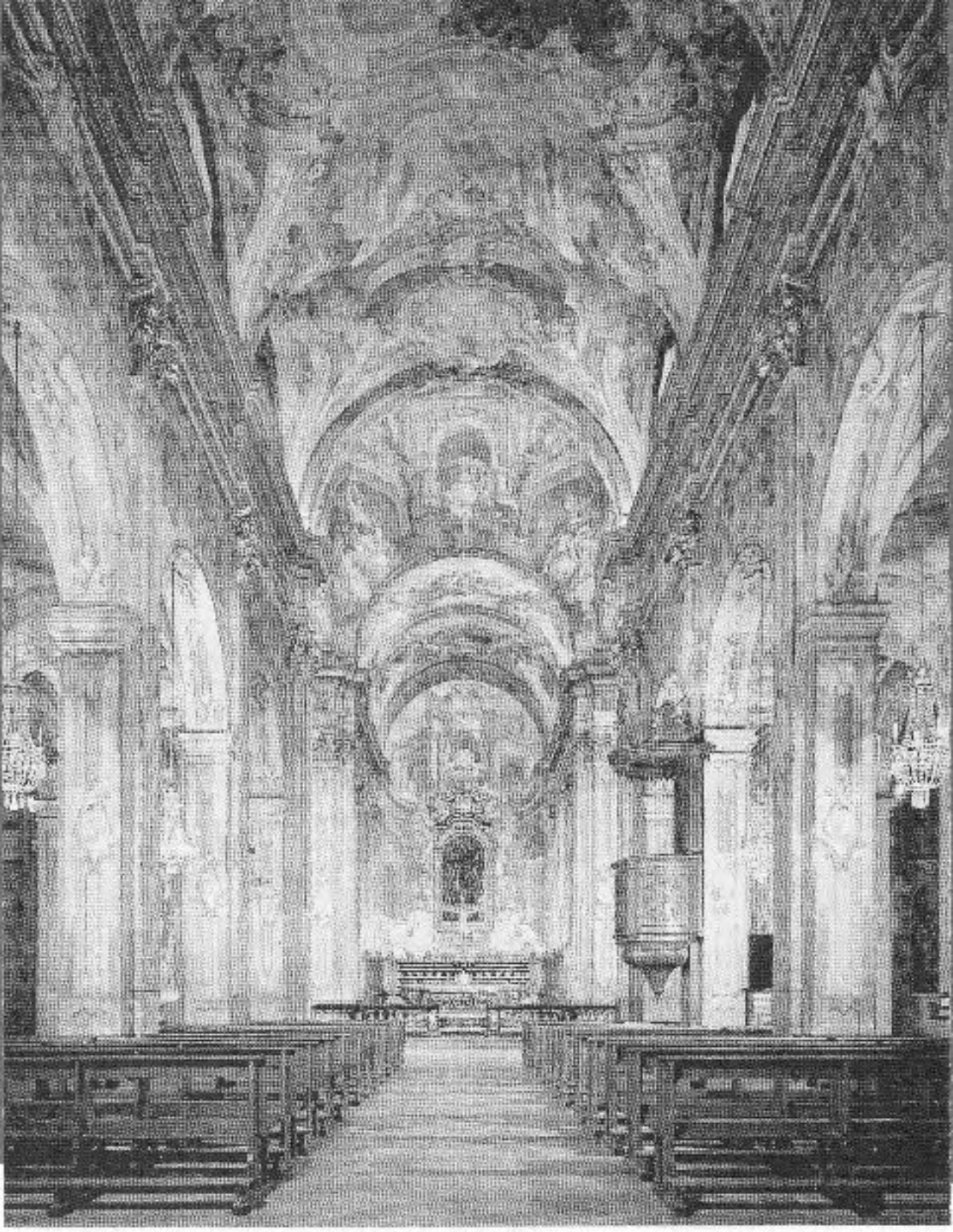
Nel 1534, come consta da una bolla di Paolo III, i domenicani, che per le guerre e le carestie non dovevano versare in buone acque, furono costretti ad alienare un braccio quasi intero di dormitorio con alcune camere e l'orto a un certo Gabriele Confienza.

Importanti lavori di restauro vennero eseguiti nella chiesa tra il 1582 e il 1584 a cura del padre Cipriano Liberti e nel 1590, sempre per suo interessamento, venne costruita la cappella del Rosario.

Nel 1608 parte del convento crollò a causa delle acque del Molinazzo e i frati dovettero ricorrere al comune per essere indennizzati.

Una nuova configurazione dei locali fu apportata su impulso e anche con i soldi dell'inquisizione, segnatamente da parte dell'inquisitore Ambrogio Barbavara.

Lavori di ristrutturazione continuarono nel secolo XVIII e furono lavori imponenti, tanto che i frati ottennero da



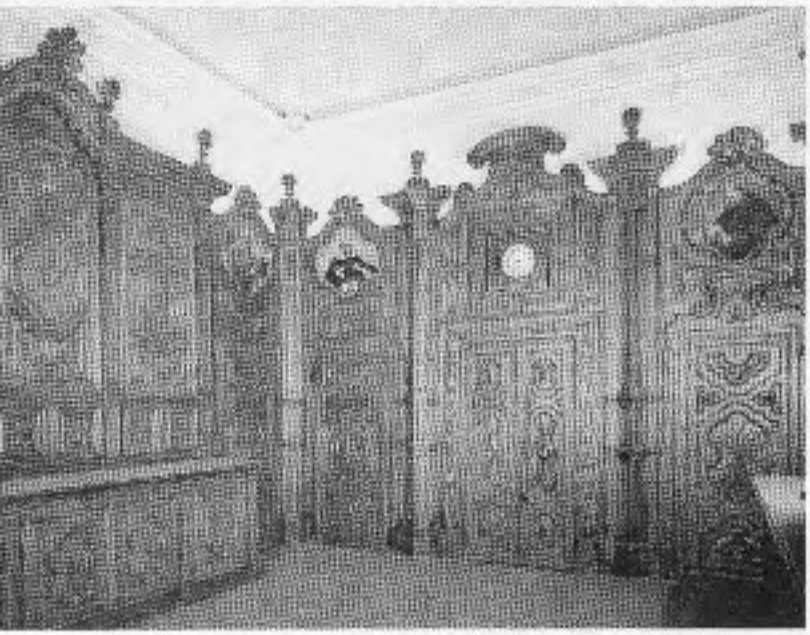
Interno della chiesa.

Cupola cinquecentesca decorata nel 1752 dai fratelli Giacomo Antonio e Antonio Francesco Giovenone di Varese e da Francesco Maria Bianchi.

Carlo Emanuele il permesso di cavare 50.000 mattoni dalle demolite fortificazioni e altrettanti nuovi vennero acquistati. Risalgono al 1792 i rifacimenti barocchi che avrebbero dovuto trasformare completamente la chiesa e di cui si occupò in particolare l'architetto Giacomo Vincenzo Canavasso.

La chiesa però con la soppressione del 1802 venne trasformata in magazzino e in caserma e i frati ne furono espulsi.

Presbiterio.
Balaustra del Juvara
e affreschi di
Gaudenzio Ferrari
(sec. XVIII).



Sacrestia con mobili
in noce massiccio scolpiti
nel 1739 da
Giuseppe Negri di Borgosesia
su disegno
del capomastro Bianchi.

Nella sacrestia: tavola di Girolamo Giovenone, contemporaneo di Gaudenzio Ferrari. Con sant'Antonio abate e sant'Antonio da Padova è rappresentato il domenicano san Pietro Martire.

S. Cristoforo

I frati tentarono di uccidere un cardinale...

La residenza dell'ultimo secolo della presenza domenicana a Vercelli è la chiesa di S. Cristoforo, nella quale fecero il loro ingresso alla fine del secolo XIX.

Come precisato all'inizio, le foto del presente articolo tranne una riguardano questa residenza poiché è S. Cristoforo l'immagine moderna dei domenicani a Vercelli ed è S. Cristoforo la chiesa, il convento, la parrocchia che hanno da poco lasciato.

La chiesa di S. Cristoforo fu ufficiata dagli Umiliati fino alla soppressione di tale ordine avvenuta nel 1571 per avere alcuni religiosi, fra cui il prevosto di S. Cristoforo Gerolamo dei Corradi di Lignana, addirittura attentato alla vita del card. Carlo Borromeo.

Gesuiti, Barnabiti, Domenicani

S. Cristoforo fu in seguito affidato ai Gesuiti che vi rimasero pochi anni.

Per 350 anni, dal 1581, con l'eccezione della breve parentesi dovuta alla soppressione napoleonica (1800-1817), i Barnabiti furono i responsabili della gestione della chiesa e dei locali annessi.

A causa della soppressione da parte del governo di Cavour, dal 1866 poté rimanere a S. Cristoforo un solo barnabita in qualità di parroco, il padre Giovanni Battista Ravazzi. La chiesa infatti, da conventuale come sempre era stata, diventò anche parrocchiale all'epoca in cui la prefettura napoleonica di Vercelli decise di abbattere la viciniore chiesa parrocchiale S. Giacomo de Albereto per attrezzare meglio, in quel luogo, la sede militare. Così dal 1801 la chiesa divenne sede di parrocchia con il titolo *S. Giacomo in S. Cristoforo*.

Va altresì annotato che intorno alla chiesa si svilupparono imponenti edifici destinati a scuola e collegio sotto la direzione dei Barnabiti. In parte per la ridimensionata attività di questi ultimi, in parte per interventi napoleonici e dello stato sabaudo prima e italiano poi, tali edifici ospitarono vari uffici pubblici e attualmente ha sede la prefettura.

Nel 1899 l'arcivescovo di Vercelli mons. Carlo Lorenzo Pampirio affidò S. Cristoforo ai frati domenicani della provincia di Piemonte e Liguria, già a Vercelli, come detto sopra, dal secolo XIII ed espulsi dalla città nel 1802.

Da questa data (1899) inizia la storia moderna dei domenicani a Vercelli, di cui alla prossima puntata.

Un'opera non molto nota di Fra Girolamo Savonarola

Il Trionfo della Croce

Triumphus Crucis

Girolamo Savonarola * Ferrara 21.9.1452 - Firenze 23.5.1498

I parte

Il presente articolo, che avrà un seguito al prossimo numero di Dominicus, è frutto di una tesi di laurea all'università di Parma da parte del suo autore. Nell'estate del 2000 lo scritto era già impaginato quando l'allora direttore di Dominicus fu colto da improvvisa morte. Con questo scritto, diversamente rimpaginato e un po' rielaborato, Dominicus propone l'ultimo degli articoli "quasi pronti" lasciati sul tavolo dal padre Lippini, della cui eredità dunque neppure una briciola è andata persa (N.d.R.).

Massimo Negrelli O.P.

L'origine e i destinatari

Dopo il breve di Alessandro VI del 13 maggio 1497 che lo accusava di essere «seminatore di pernicioso domma, in scandalo e jattura delle anime semplici» e di conseguenza comandava al popolo di evitarlo come «sospetto di eresia», il Savonarola lasciava il pulpito del duomo a fra Domenico Pescia, confratello e abituale sostituto, e si chiudeva nella sua cella, dove scriveva il *Triumphus Crucis* per far conoscere a Roma «la verità della sua dottrina».

Appena terminata la stesura in latino dell'opera o durante la sua stampa, il Savonarola si diede a tradurla in volgare. Abituato a scrivere in latino, aveva sempre affidato la traduzione delle sue opere a confratelli, discepoli e amici.

Angelico Spinello, Savonarola.
Convento S. Marco, Firenze.

Ma questa volta non poteva che lui stesso mettervi mano, dovendo rendere il libro più agevole e facile alla comprensione degli indotti. Infatti lo fece su richiesta di alcuni «fedeli i letterati, che non volevano essere defraudati della conoscenza di quella dottrina» e desideravano essere «partecipi della intelligenza di tanto trionfo».

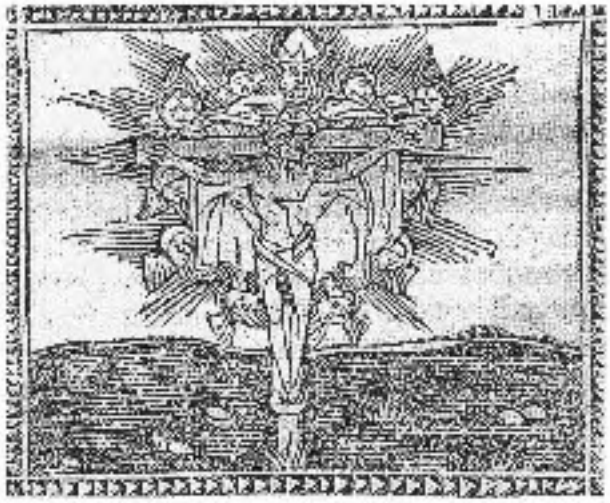
Tuttavia i destinatari non erano solo gli indotti, ma coloro che avevano «lavorato nella vigna di Cristo», i quali, «più che molti letterati, non è cosa giusta che siano defraudati in questa parte, cioè che non siano partecipi della intelligenza di tanto trionfo, essendo la fede comune a tutte le condizione degli uomini e non essendo presso Dio distinzione di persone».

Dal Trionfo di Venere al Trionfo della Croce

Il concetto del trionfo non era originale del Savonarola, poiché era già diffuso l'uso dei "trionfi" o "carri carnascialeschi" nella Firenze del sec. XV e al nord delle Alpi, specialmente in Germania.

Tra i "trionfi" ne segnaliamo alcuni piuttosto osceni sul modello di una poesia satirica - il *Triumphus Veneris* (Trionfo di Venere) - dei quali fu inventore e promotore Lorenzo il Magnifico che, per confermare il suo potere e far dimenticare il nome di libertà, studiò con tutte le forze di favorire il dilagare della corruzione nel popolo fiorentino.

Di contro il Savonarola, per purgare la città dal paganesimo, si adoperò a convertire tali baccanali in feste cristiane e, contro gli errori e le vanità, propose il trionfo di Gesù Crocifisso e della Chiesa una, santa, cattolica, apostolica, romana, monumento storico presente e indistruttibile della divinità del suo fondatore.



Incisione dal frontespizio del Trionfo della Croce (1516). Il disegno è attribuito al Botticelli.

Come un teatro ambulante

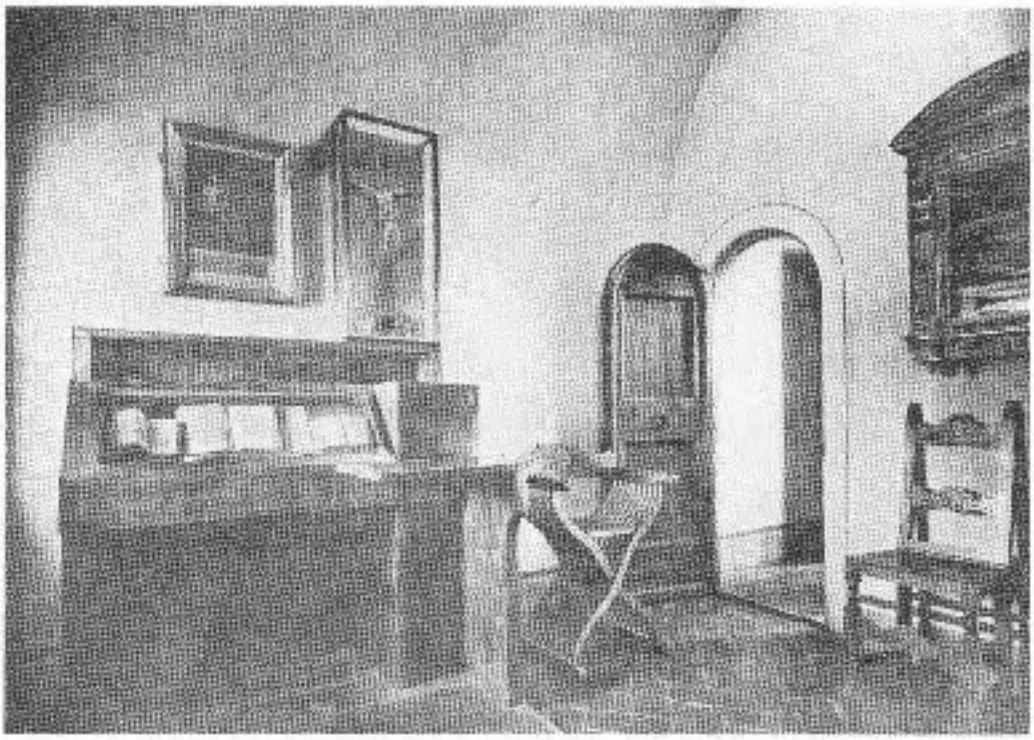
Il *Trionfo della Croce* vide la luce nel secondo semestre del 1497 e venne pubblicato in due edizioni, in latino e in italiano. Si trattava di un'opera di assoluto rilievo, in cui l'autore esponeva l'intera dottrina cattolica in quattro libri e cinquantasette capitoli.

Il Savonarola anzitutto invita il lettore a immaginare un carro mistico che percorre il mondo. Simile ai carri che si vedono sfilare durante le feste o i trionfi dei principi, è una sorta di teatro ambulante.

In piedi sopra di esso sta Cristo vittorioso, «coronato di spine e tutto impiagato», avvolto in una luce divina che scende dal cielo. Nella mano sinistra tiene la croce con gli strumenti della passione e nella destra «la Scrittura del Vecchio e del Nuovo Testamento». Ai suoi piedi vi sono il calice con l'ostia «e altri vasi di olio e di balsamo, con gli altri segni dei sacramenti della Chiesa».

Accanto a Cristo siede la Vergine Maria, circondata dalle urne contenenti le ceneri dei martiri.

Dinanzi al carro stanno gli apostoli e i predicatori «in modo che pain che tirino il carro», preceduti dai patriarchi e profeti «con innumerabile moltitudine di uomini e di donne del Vecchio Testamento».



La (ricostruita) cella del Savonarola nel convento di S. Marco in Firenze.

Nikolay Lomtev, *Predica del Savonarola* (1830) - Museo Statale San Pietroburgo.

Intorno al carro «come una corona» vi è un enorme stuolo di martiri, i dottori della Chiesa «con libri aperti in mano» e una folla di vergini «ornate di gigli».

Dietro il carro procede un'infinita moltitudine di uomini e donne di ogni condizione: «Giudei, Greci, Latini, Barbari, ricchi, poveri, dotti, indotti, piccoli, grandi, vecchi e giovani». Vengono poi gli infedeli, i miscredenti, i nemici di Cristo con gli idoli infranti, i libri bruciati, gli altari rovesciati.

Di trionfo in trionfo, questo carro percorre l'universo, abbattendo e distruggendo ogni ostacolo.

Quattro "libri"

«Questo carro sarà dunque quasi come un nuovo mondo dal quale caveremo una filosofia». Richiamiamo dunque schematicamente la suddivisione e il contenuto dell'opera.

Il *libro I* tratta dell'esistenza di Dio, dei suoi attributi, dell'immortalità dell'anima.

Il *libro II* dimostra la divinità e l'origine divina del cristianesimo argomentando soprattutto dai frutti morali.

Il *libro III* esamina i principali misteri della fede cattolica in rapporto alla ragione.

Il *libro IV* risponde alle obiezioni dei filosofi, astrologhi, idolatri, giudei, musulmani ecc. contro il cristianesimo.

Pertanto la compilazione del libro e il suo pensiero procedono da fatti noti e innegabili, imponendosi proprio perché sperimentali e pratici.

Come un teatro per il mondo

Il Savonarola argomenta dalla bontà della vita cristiana, il «ben vivere», come si esprime. Infatti il testo seguente è la trave portante della sintesi cristologica del *Trionfo della Croce*: «L'unione della umana natura alla Persona divina è maggiore cosa che l'unione dell'intelletto a Dio come suo oggetto. Perciò dopo l'Incarnazione di Cristo gli uomini cominciarono ad emergere e ad aspirare in modo più evidente e più intensamente alla vera felicità».

Savonarola addita la Chiesa viva e operante, gli effetti morali e spirituali nei fedeli, il valore pratico del cristianesimo e, solamente dopo, i miracoli e le profezie.

La fede in Cristo conduce l'uomo alla vera felicità, che è divina: perciò la religione predicata da Cristo è divina e rivelata. L'argomento ampiamente sviluppato della bontà della vita cristiana generata, nutrita e accresciuta dalla viva fede in Cristo, dimostra la divinità della religione cristiana.

La divinità della religione del Cristo è dichiarata dai frutti apportati nell'ordine sociale e morale. La dimostrazione del Savonarola è fondata quasi esclusivamente sugli effetti morali del cristianesimo.

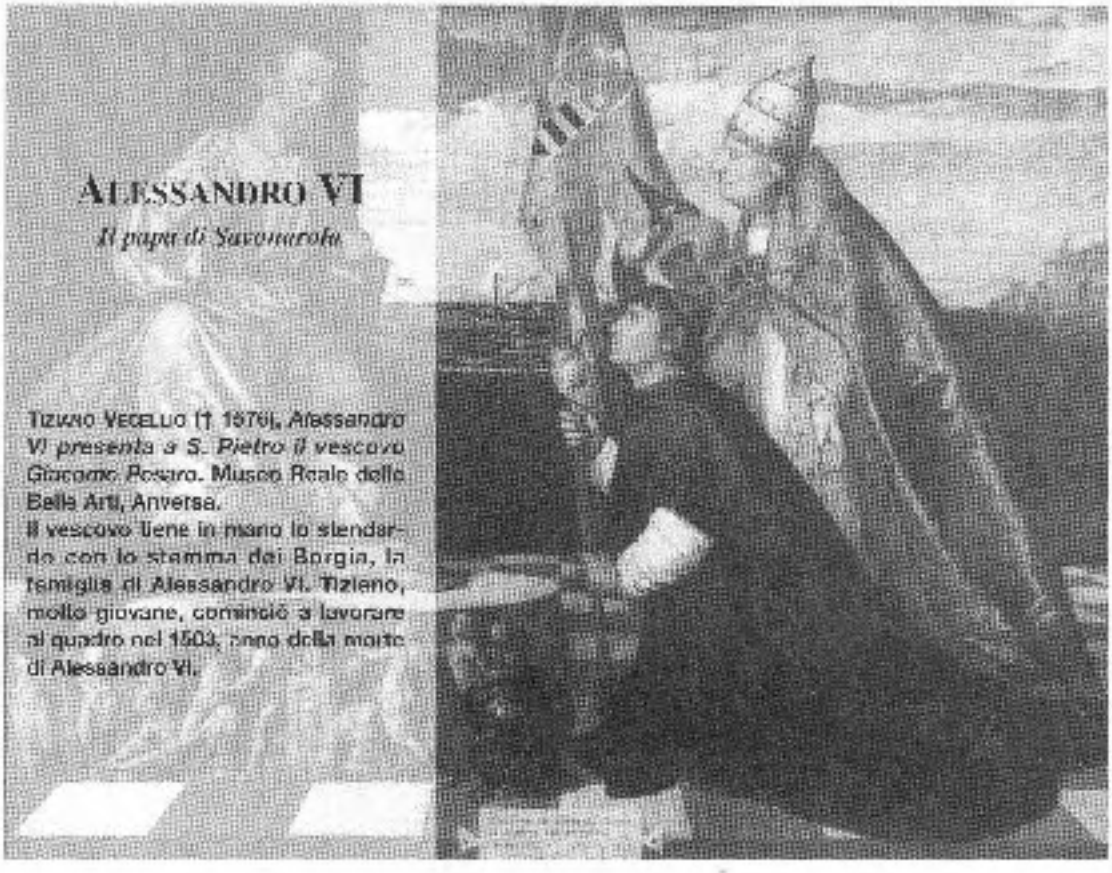
Il punto di partenza non è un principio astratto, né la possibilità o convenienza di una religione rivelata, ma lo stesso fatto del cristianesimo, storicamente considerato, vivo ed operante, in quanto presente e passato.

L'accentuazione del presente

Nessuno oserebbe negare il presente, perché si percepisce e si sperimenta ogni giorno. Ed il Savonarola ritorna spesso con persistente realismo su questo principio.

Non è dunque azzardato dire che il *Trionfo della Croce* fu per il Savonarola quello che per S. Tommaso era stata la *Somma contro i Gentili*. Però egli vi aggiunse qualcosa di molto importante: non dimostrò solo l'accordo del cristianesimo con la verità razionale, ma anche i frutti del cristianesimo come segno di Verità.

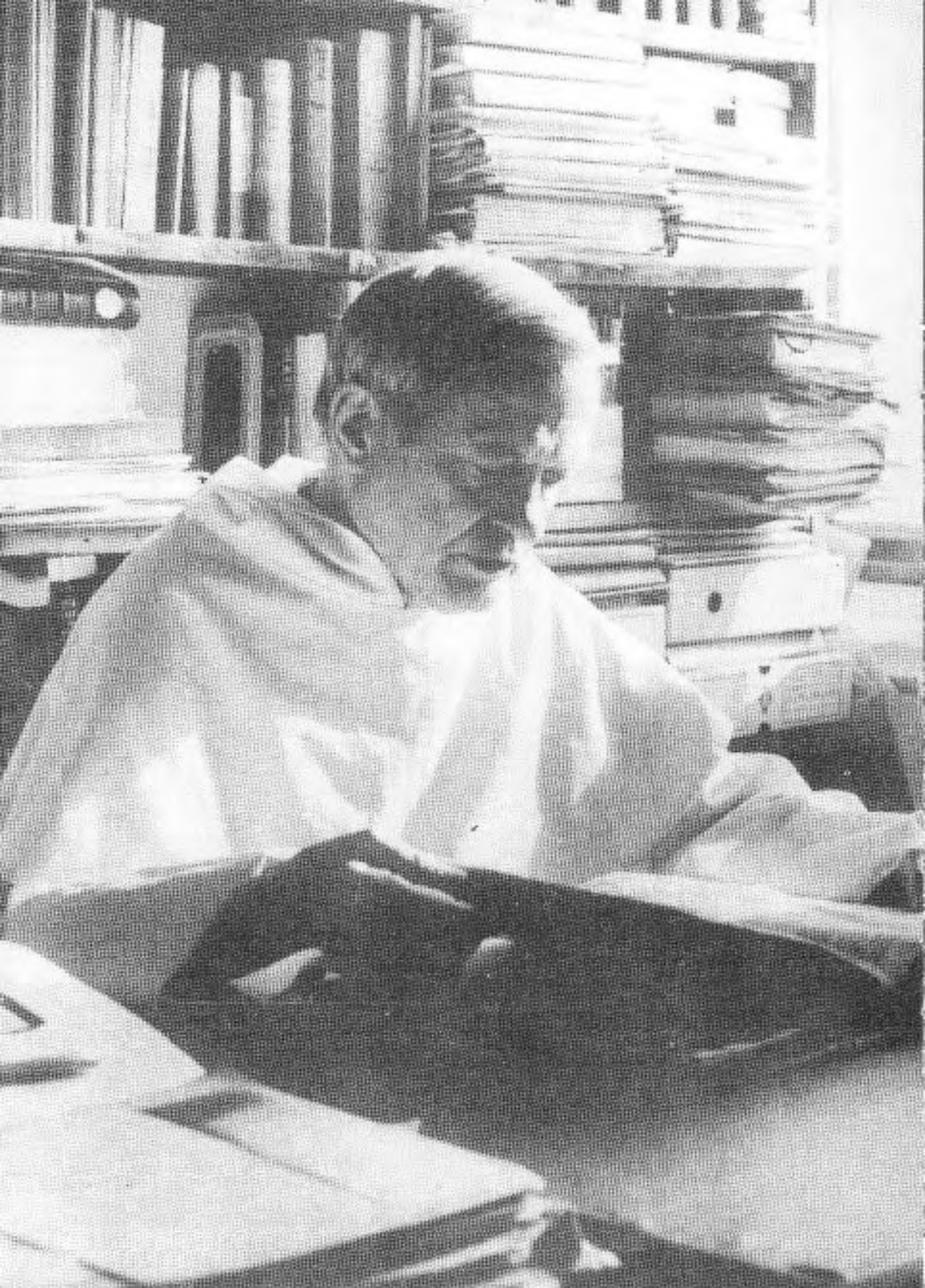
Il papa Alessandro VI non avrebbe potuto esigere una professione di fede più ortodossa, una sottomissione più assoluta all'autorità della Santa Sede.



ALESSANDRO VI

Il papa di Savonarola

TIZIANO VECELLIO († 1576), *Alessandro VI presenta a S. Pietro il vescovo Giacomo Pesaro*. Museo Reale delle Belle Arti, Anversa.
Il vescovo tiene in mano lo stendardo con lo stemma dei Borgia, la famiglia di Alessandro VI. Tiziano, molto giovane, cominciò a lavorare al quadro nel 1503, anno della morte di Alessandro VI.



RICORDANDO IL PADRE PIERRE MARIE GY

Parigi 19-10-1922 † 20-12-2004

È morto in Francia un teologo e liturgista domenicano, la cui memoria è da mantenere viva, avendo collaborato in prima persona al Vaticano II e al rinnovamento liturgico. È forse - insieme ad altri - è tra i grandi maestri senza eredi, dal momento che l'ideale di oggi non è iniziare cantieri, ma diventare "direttori spirituali".
Il nostro ricordo è affidato ad uno scritto del padre Valerio Ferrua, che lo conobbe, e a una seguente nota tratta da un articolo di altro autore su L'Osservatore Romano, *dalla quale sono riportate solo alcune notizie più tecniche (N.d.R.).*

Valerio Ferrua O.P.

Un mistero incontrovertibile

L'approccio con il padre Gy era decisamente imbarazzante, anzi: disarmante. Corporatura robusta, volto dai lineamenti pietrigni, compitezza ineccepibile nel tratto, nessuna apparente reazione emotiva. Il tutto siglato da una pronunzia impietosamente parigina – era nato nel *XVI arrondissement* –, a denti stretti, quasi chiusi. Poi, inaspettatamente, un lieve sorriso invadeva quel volto glaciale e ne scoprivi l'ignaggine autentica di un uomo schivo da smancerie ma attentissimo all'interlocutore, munifico nell'offrirti la bibliografia (cioè la lista dei libri utili da leggersi), nel proporti suggerimenti pratici, sempre equilibrato nei giudizi.

Terminato il colloquio, padre Gy tornava a rinchiudersi dietro la maschera di sfinge e la stessa ruvida stretta di mano sembrava il commiato da un'altra persona.

I primi passi

Nato a Parigi nel 1922, Pierre Marie - questo il nome di battesimo - aveva coronato la sua formazione umanistica nella celebre *Ecole des Chartres*.

L'indomani della laurea, nel 1941, entrava nell'ordine domenicano ed era ordinato sacerdote il 27 marzo 1948. Determinante in questo periodo l'incontro con san Tommaso d'Aquino, tanto che il suo primo saggio fu, significativamente, l'edizione critica dell'Ufficio del *Corpus Domini*. Subito destinato all'insegnamento della teologia a Saulchoir - avamposto del pensiero cattolico in Europa - padre Gy proseguì con estrema acribia (cioè con benefica ed accurata esattezza) lo studio delle fonti cristiane - era dotato, anche fisicamente, di eccezionale resistenza al lavoro -, meritando presto di venire annoverato tra quei liturgisti che, in parte reduci dai campi di concentramento, si erano raccolti per dare vita al *Centro Nazionale di Liturgia Pastorale* (CNLP), centro propulsore del movimento liturgico sia a livello di ricerca scientifica che di applicazione pastorale.

Sulla scia del Vaticano II

Beaudin, Botte, Gélineau, Roguet, Martimort. Una fucina di uomini destinati a divenire i protagonisti del Concilio. Nel 1964 padre Gy venne chiamato a presiedere l'*Institut Supérieur de Liturgie*, alto luogo della formazione liturgica a dimensione intercontinentale, dal momento che annoverava studenti di una cinquantina di nazioni.

L'oculatezza di Paolo VI lo aveva nel frattempo designato (insieme a Journel, anch'egli mancato in questi giorni) a redigere la bozza della Costituzione sulla Liturgia, la *Sacrosanctum Concilium*, la cui definitiva redazione fu in buona parte opera sua.

Concluso il Vaticano II, padre Gy non desistette dall'attività formativa, con la consueta compostezza signorile che non ne tradiva l'intensità: decine di ore nelle biblioteche e negli archivi, corsi sistematici per il clero, organizzazione di congressi, pubblicazione a getto continuo di studi sulla genesi e la natura del culto cristiano.

Inoltre grazie anche alla sua familiarità con le lingue europee, fu presidente della *Societas Liturgica*, di estrazione protestante.

Un autentico teologo

Il titolo di Maestro in teologia conferitogli dall'Ordine non fu una onorificenza formale ma l'obiettivo riconoscimento di una eccezionale competenza proprio nell'ambito di questa disciplina.

Al di là del consistente contributo storico, padre Gy fu un teologo nel pieno senso del termine: egli si prefisse, alla scuola di san Tommaso, di restituire alla liturgia la sua originaria dignità, evidenziandone gli autentici sembianti. Per secoli declassata al rango di ricettario normativo, divenuta teatro di schermaglie ruboristiche, dileggiata dai protestanti per gli equivoci ibridismi devozionali, la liturgia doveva ricuperare il suo posto e la sua funzione nevralgica nel cuore della chiesa. Sfondando con vera audacia un pietismo dilagante nella stessa Francia del dopoguerra, il padre Gy - unitamente al gruppo del CNPL - erogò ogni energia per questa causa. Chi non lo ricorda commentare, raggiante, i primi paragrafi della Costituzione conciliare: «La Liturgia è l'esercizio attuale dell'azione santificante del Cristo mediatore» – lui che ne era stato l'ispiratore!

Nell'ultimo, casuale incontro (luglio del 2001) alla Biblioteca Nazionale di Parigi, con dolce imperiosità mi chiedeva: «Dissuada gli amici italiani dal dilettantismo pastorale: ricordino che la liturgia è anzitutto la presenza attiva del Cristo nella sua chiesa».

Una consegna o, meglio, un testamento.

Non solo padre Gy

L'ordine domenicano, che aveva annoverato nelle sue file cultori esimi della propria liturgia come Ansgario Dirks e Antolín González Fuente, avrebbe offerto al Vaticano II, e dunque a tutta la chiesa, tre protagonisti di eccezionale levatura: per la rivalutazione della liturgia orientale, il padre Ireneo Dalmais; per una rinascita a livello pastorale, il padre Aimone Roguet; per una severa teologia sacramentaria il padre Pierre-Marie Gy. Il loro contributo, più che commemorarlo, noi dovremmo conoscere e tradurre in pratica.

Mario Lessi-Ariosto

Il domenicano Pierre-Marie Gy cultore della scienza liturgico a servizio della pastorale in L'Osservatore Romano *del 31 dicembre 2004, p. 4 (sintesi di alcuni dati).*

A partire dal 1949 i fondatori del Centro Nazionale di Pastorale Liturgica (CNPL) di Parigi e i redattori della rivista *La Maison Dieu*, si avvalsero abitualmente della collaborazione del padre Gy.

Nel 1956 dom Botte lo volle all'istituto superiore di liturgia fondato all'interno dell'Istituto Cattolico di Parigi. Dal 1964 successe a dom Botte come preside fino al 1987, prolungando la sua attività nell'Istituto fino al 1990 come direttore di tesi dottorali.

Oltre che alla rivista *La Maison Dieu* collaborò a varie altre riviste, tra le quali alla *Revue des sciences philosophiques et théologiques*, di cui fu a lungo redattore e sulla quale per anni ha pubblicato il suo apprezzato *Bulletin de Liturgie*.

Vari suoi articoli e note vennero pubblicati sulla rivista *Notitiae*, che è l'organo ufficiale del dicastero della curia romana che si occupa della liturgia.

Nel 1960 venne chiamato a far parte come consultore della Pontificia Commissione Preparatoria del Concilio Vaticano II. Successivamente a partire dal febbraio 1964 svolse il suo lavoro nel *Consilium ad exsequendam Constitutionem de Sacra Liturgia* e anche nelle commissioni liturgiche sia francese, sia del mondo francofono, e da ultimo, dalla fine del 1969, come consultore della Congregazione per il Culto Divino.

Il nome di P. Gy ricorre in tutto l'arco della riforma liturgica, sia come relatore di gruppi di studio, sia come esperto e consultore. In particolare il p. Gy si è occupato nel Consilium della revisione dell'*Ordo Missae*, delle nuove Preghiere eucaristiche, dei Rituali della Confermazione, dell'Unzione dei Malati, del Matrimonio e del Rito dei funerali.

Dopo il 1975 fu chiamato a lavorare alla seconda edizione del Rito delle ordinazioni, del Matrimonio e al Rito degli esorcismi.

Nel 1990 i suoi amici e i suoi migliori alunni vollero tributargli un omaggio offrendogli una raccolta di studi dal titolo *Rituels* pubblicati dalle *Éditions du Cerf*.

L'EUCARISTIA È UNA CELEBRAZIONE

Aimone Maria Roguet O.P.
La cena del Signore. La Messa oggi. Edizioni O.R., Milano 1977

Aimone Maria Roguet nacque a Parigi il 23 luglio 1906. Dopo aver studiato alla Sorbona, entrò tra i domenicani vestendovi l'abito il 22 settembre 1928. Ordinato sacerdote il 27 luglio 1933 cominciò a lavorare presso le Edizioni Du Cerf traducendo tra l'altro il libro di A. Vernier, La chiave della dottrina eucaristica. *L'orientamento liturgico che la scelta lasciava trasparire si concretizzò nel prendere parte alla fondazione del* Centro Nazionale di Pastorale Liturgica *nel 1943, animato dai domenicani, ma già dalla primissima ora aperto ad altri. Per più di 20 anni attese ai compiti redazionali della rivista liturgica* La Maison-Dieu, *alternando lo studio con la pastorale, comprevi interventi alla radio. Nella edizione francese della* Summa teologica *di san Tommaso curò la parte dei sacramenti e in particolare dell'Eucaristia. Prese parte ai primi lavori della commissione liturgica per il Vaticano II. Morì a Parigi il 2 maggio 1991.*

Per saperne di più cf S. M. Martimort in *La Maison-Dieu* 187/1991, pp. 97-136.

I testi che presentiamo risalgono a un libro di introduzione alla messa dopo il varo della riforma liturgica. Con semplicità padre Roguet ricorda che l'Eucaristia è anzitutto una celebrazione che va compiesa nel suo svolgersi. Da una parte «la messa d'oggi deve spiegarsi da sé, e non riferirvi a riti ormai sorpassati» perché «non è un codice da decifrare o un teorema da dimostrare»; è vero però che «essa richiede una iniziazione», perché «è un mistero che si presenta sotto una veste intessuta di riti e di simboli» (p. 9). È quanto si propone di spiegare il libro.

Non potendo riportare tutto il discorso sulla messa, ci accontenteremo di un saggio sull'inizio (l'ambiente) e la fine (la comunione).

I luoghi e spazi per la celebrazione dell'Eucaristia

Io mi trovo, con gli altri fedeli, nella ***navata***, la nave in cui si raduna il popolo di Dio. Che è insieme popolo sacro e popolo di uguali, poiché è nato da uno stesso battesimo.

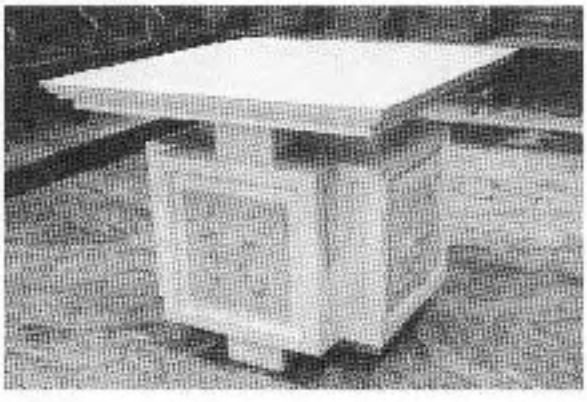
Popolo di uguali, nel senso che le differenze di grado, di condizione, di fortuna, di cultura, di nazione o di razza non sono ammesse. L'architettura moderna permette di riunire tutto questo popolo, senza che venga suddiviso in gruppi minori per mezzo di cappelle, matronei, tribune o navate laterali.

Popolo sacro, tuttavia, cioè *polarizzato*, unificato dall'unico mistero divino che sta per compiersi non soltanto davanti a lui, ma per lui e anche per mezzo di lui.

La navata non è quindi un locale chiuso. È una nave in crociera, che fa rotta verso una meta posta all'infinito.

La navata non è soltanto terminata dal ***presbiterio***; su questo essa si apre, a questo essa si collega, anche se fossero separati: un tempo da vere e proprie barriere e oggi da alcuni gradini, da una volta ora più alta, ora più bassa, da una luce più ricca, da uno spazio differenziato.

In questo presbiterio, il centro è l'***altare***. Una mensa, ma una mensa consacrata: la vera sacra mensa. Non è molto grande, poiché dovrà portare soltanto i doni eucaristici e un libro. Ad ogni modo, per il momento, non porta nulla. Essa servirà solo all'azione eucaristica, che non può svolgersi altrove.

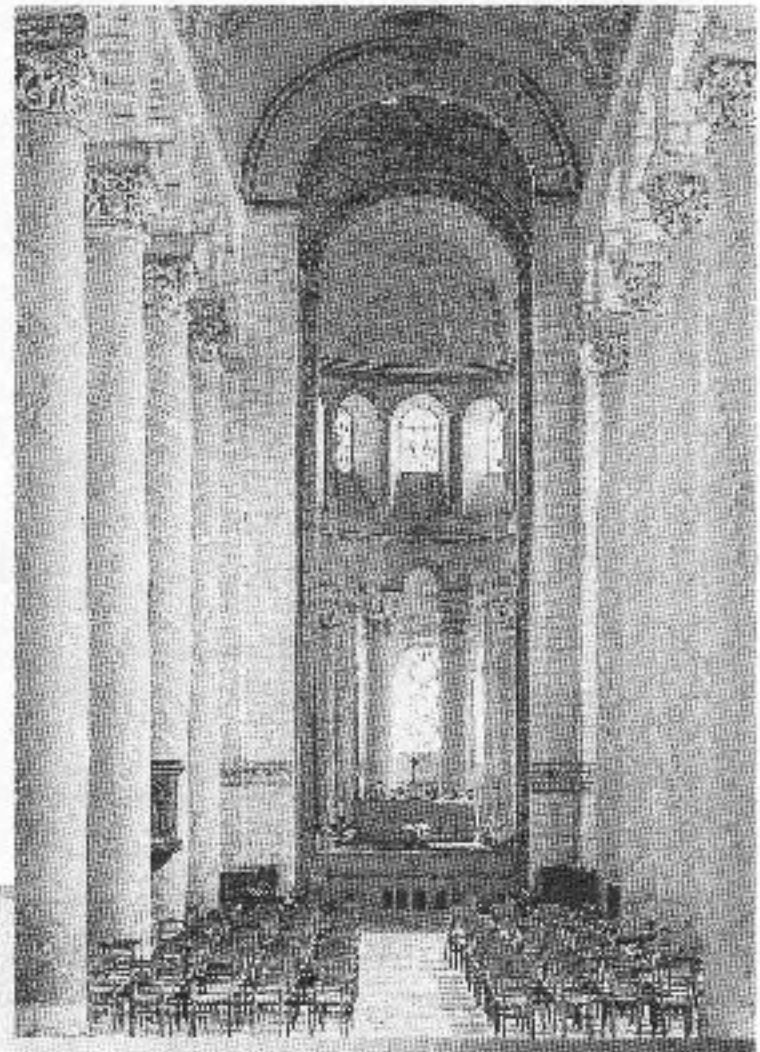


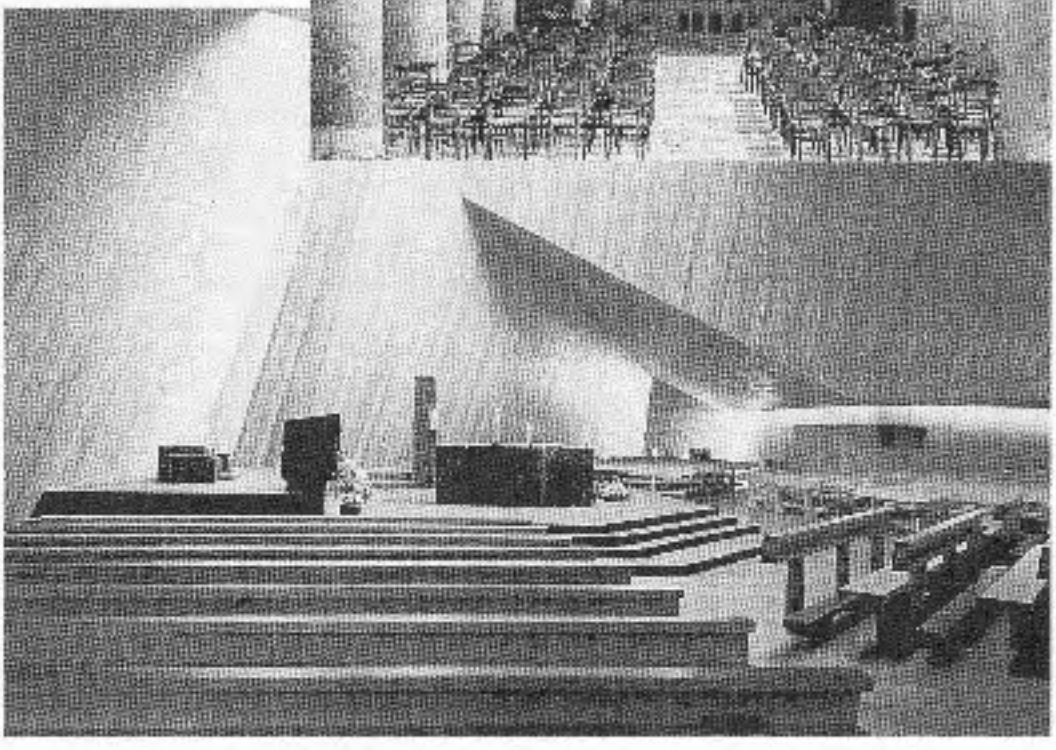
La croce che la domina ricorda che questa tavola è il luogo di un sacrificio.

Le candele accese annunciano che si tratterà di un sacrificio vivo, la cui vittima è una vittima gloriosa.

Logicamente, l'altare è rivolto verso l'assemblea: non è forse il luogo da cui il sacerdote la inviterà all'azione di grazie? Se però fosse rivolto verso l'abside, come lo è stato per centinaia d'anni, si può dire che il sacerdote non fa altro che guidare il popolo in cammino verso il cielo, come il pastore che incede in testa al gregge (Gv 10,4).

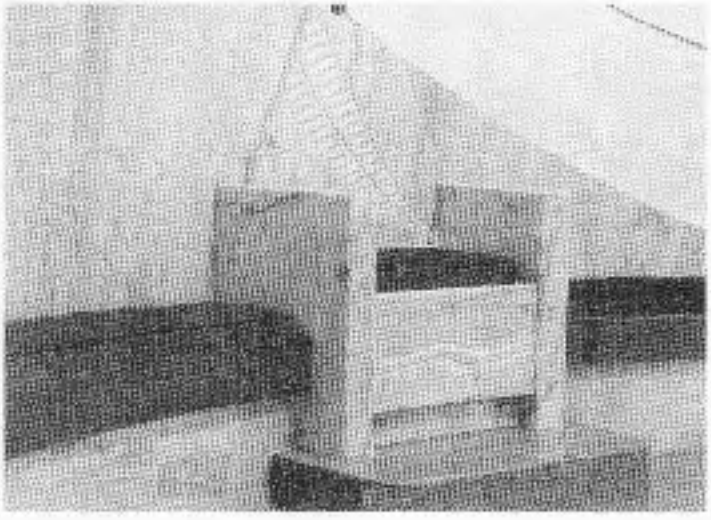
Nel presbiterio c'è un'altra mensa, anche se non ne ha la forma: la ***mensa della Parola***, o ***ambone***, nome derivato da un verbo greco che significa salire: ed è infatti una predella su cui sale il lettore per essere visto e udito da tutti. Ed è pure stando all'ambone che il sacerdote può commentare e applicare la parola di Dio nell'omelia. Come è pure il luogo dal quale il sacerdote o il diacono può proferire le intenzioni della preghiera universale o dei fedeli. Se occorre pronunciare pubblicamente altre parole durante la messa - avvisi, monizioni, comunicazioni di vario genere, conviene che lo si faccia da un altro posto, puramente funzionale, e non da questo luogo sacro.





Diversi spazi ecclesiali: la "navata" della chiesa abbaziale di Saint-Savin-sur-Gartempe (Francia) e la "navata" della chiesa di Zurigo-Wiedikon (architetto Justus Dahinden e scultore Meili).

A loro modo entrambe le disposizioni vogliono perseguire la "unità" della assemblea, ma con risultati diversi che corrispondono a modi diversi di vivere e comprendere il mistero della Chiesa (N.d.R.).



Vi è infine un luogo necessario alla celebrazione, ben distinto dagli altri: il ***luogo della presidenza***. Questo termine sembra trionfalistico, e tuttavia ricorda che il sacerdote non è l'unico attore della celebrazione, poiché questa spetta a tutto il popolo, mentre egli non è che il presidente e, se si può dire così, il direttore d'orchestra.

Il luogo della presidenza deve essere collocato nel presbiterio, in modo che il presidente veda bene il popolo, sia visto e udito da lui, e con lui rimanga in comunicazione.

Da questo luogo della presidenza il sacerdote saluta il popolo, compie l'atto penitenziale, pronuncia la prima e spesso l'ultima orazione; in questo luogo ascolta la parola di Dio proclamata da altri ministri; qui apre e chiude la preghiera universale se le intenzioni sono enunciate all'ambone da un altro ministro: ed è là che scioglie l'assemblea con la benedizione e il congedo finale.

Abbiamo enumerato questi tre luoghi della celebrazione in un *ordine di importanza decrescente*.

Nello svolgersi della celebrazione, essi sono *occupati in ordine inverso*. Il sacerdote sosta nel luogo della presidenza per i riti iniziali e per ascoltare la parola di Dio. Sale all'ambone per proclamare ed interpretare la Parola. Sale infine all'altare per la preparazione dei doni, la Preghiera eucaristica e la comunione.

(pp. 18-20)

Andare alla comunione

È conveniente che i fedeli vadano alla comunione non solo con ordine, ma anche ***formando una processione***. Questo è richiesto dal significato stesso dei passi che muovono. Non si tratta di andare, senza badare agli altri, a ricevere il corpo di Cristo per goderne egoisticamente. Si tratta di manifestare la nostra unità e il fatto che insieme stiamo per comunicare al corpo di Cristo per dare espressione e vigore a questa unità fondata sul nostro battesimo, poiché per esso siamo stati fatti tutti membri di un unico Corpo.

Così è pure conveniente che questa unità trovi espressione in un ***canto di tutti***. Nulla è più funereo di una processione muta. Il canto di comunione, in qualsiasi forma lo si eseguisca, è quindi da raccomandarsi calorosamente.

Quelli che si lamentano che questo canto li disturba nel loro raccoglimento, si formano un'idea tutt'altro che esatta del raccoglimento, che non significa tanto concentrarsi nelle

nostre riflessioni personali, quanto "raccogliere" i nostri pensieri e orientarli verso uno stesso scopo. In ogni caso si formano un'idea falsa della comunione: se è un atto profondamente personale, deve essere nello stesso tempo un atto manifestamente comunitario.

Ricevere la comunione

Ma c'è qualcosa che è ancora, e molto, più importante: è il rito della comunione data a ciascuno di noi.

Chi la distribuisce mostra l'ostia a chi si comunica, sollevandola e tenendola ferma un momento. Frattanto dice: *Il Corpo di Cristo*. Il fedele risponde: *Amen* e riceve il corpo del suo Signore.

Si è così ristabilito un uso molto antico e ricco di significato. Il fedele non si limita a ricevere e mangiare. La comunione è un atto volontario e un atto teologale.

Qual è quindi il significato di questo breve dialogo? Sotto questa apparenza, dice il sacerdote, c'è veramente il corpo di Cristo. La risposta significa perciò: *È vero. Ne sono certo. Credo*. L'*Amen* è quindi una professione di fede.

Ma c'è di più. Infatti "Corpo di Cristo" non indica soltanto la presenza fisica del corpo risuscitato. Significa inoltre il suo Corpo che è la Chiesa (Col 1,24); quel Corpo che egli ha fondato e che si perpetua attraverso la storia, quel Corpo che noi siamo e che noi edifichiamo mediante la carità. A questo secondo significato di Corpo di Cristo corrisponde un nuovo significato dell'Amen che è la nostra risposta: *Sì. Voglio, comunicando al vero Corpo di Cristo, contribuire all'edificazione e all'unità del suo Corpo che è la Chiesa.* Così questo modestissimo rito è professione di fede e impegno di carità.

(pp. 156-158)

La comunione al calice

In ciascuna delle Preghiere eucaristiche, in cui le parole del Signore hanno ricevuto, volutamente, un'identica relazione, noi facciamo dire a Gesù: «Prendete e mangiatene tutti: questo è il mio Corpo» e per quanto riguarda il calice: «Bevetene tutti». Nel discorso sul Pane di vita, egli aveva detto: «Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Poiché la mia carne è veramente cibo e il mio sangue è veramente bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io in lui» (Gv 6,53.56). Tutte le antiche descrizioni dell'Eucaristia ci mostrano i cristiani che mangiano il pane e bevono al calice.

È certo che nell'antichità, mentre la comunione sotto le due specie era il fatto normale, non si vedeva alcun inconveniente nell'usarne una sola.

Qualunque cosa si dica, le parole del Signore e l'usanza primitiva non possono essere negate. È stata quindi cosa ottima che il Concilio Vaticano II abbia autorizzato di nuovo la comunione dei fedeli al calice. A poco a poco questa autorizzazione è stata estesa a diverse

categorie di laici. Ma l'intenzione del legislatore è chiara: la comunione al calice è accordata con larghezza, ma non al primo venuto: a coloro che partecipano più strettamente a diverse celebrazioni comunitarie.

L'Istruzione sul Culto del Mistero eucaristico descrive molto bene il valore espressivo della comunione al calice: «La santa comunione, relativamente al segno, *ha forma più piena*. In questa forma infatti risulta più evidente *il segno del banchetto* eucaristico mentre si esprimono più chiaramente la volontà secondo cui il nuovo ed eterno Testamento è *ratificato nel sangue del Signore* nonché il rapporto tra il convito eucaristico e il *convito escatologico* nel regno del Padre».

Occorre aggiungere che il calice ha pure un significato suo proprio: In particolare è *simbolo di unità, di intimità*, anche più del pane spezzato, poiché tutti bevono allo stesso calice.

(pp. 161-165)

NON C'È PIÙ PACE: SI CONTINUERÀ A CAMBIARE (SI DICEVA NEGLI ANNI '70)

Subito dopo la fine del Concilio la messa ha cominciato a subire diversi cambiamenti, ma parziali, successivi. Alcuni hanno potuto dare l'impressione di una trasformazione affrettata, disordinata.

Si comprende come certi fedeli, pur ricchi di buona volontà, abbiano trovato questo modo di procedere sconvolgente, affannoso e anche un po' anarchico. È possibile dir loro che ora tutto è finito e tutto è regolato?

Ebbene, a costo di apparire crudeli, bisogna rispondere che la liturgia cambierà ancora, e non cesserà di cambiare.

Certamente la revisione generale chiesta dal Concilio è pressappoco terminata per quanto riguarda l'Ordinario della messa. Ma se fossimo usciti da un immobilismo per cadere in un nuovo immobilismo, il rinnovamento della liturgia sarebbe fallito. In poco tempo essa diventerebbe nuovamente inadatta.

(pp. 171-172)

Il capitolo generale di Cracovia - II

Raffaele Rizzello O.P.

La vita intellettuale ma non solo

Il *Prologo* sulla *Vita Intellettuale e la Predicazione* si propone esplicitamente come continuazione del corrispondente *Prologo* del capitolo di Providence, che mantiene tutta la sua validità e di cui ha ripreso la splendida definizione della missione intellettuale dell'Ordine come «la misericordia della verità» (cap. III, *De vita intellectuali et praedicatione*, nn. 124 e 127).

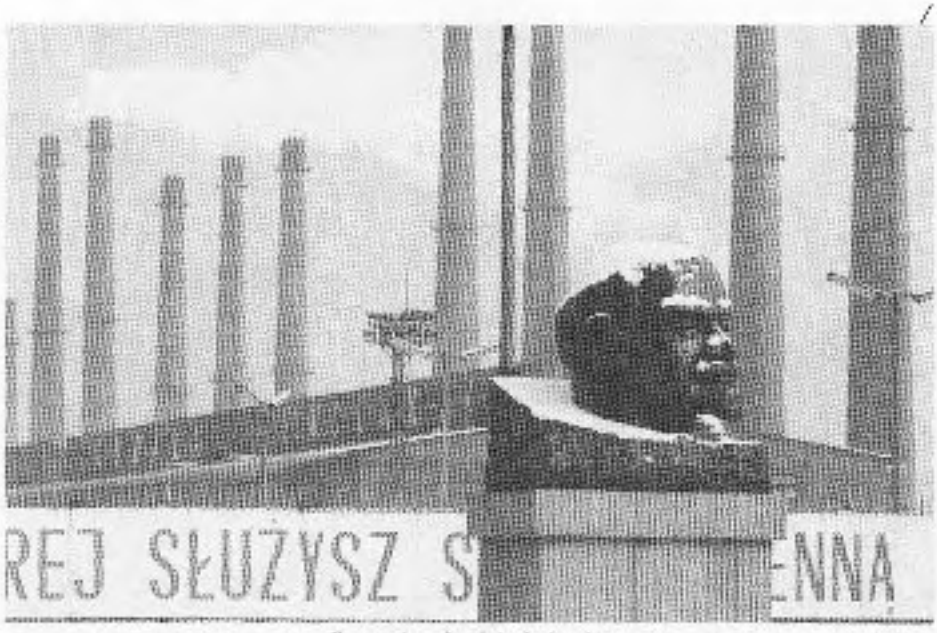
Su questa linea il capitolo ha inteso superare una volta per tutte una falsa dicotomia tra impegno apostolico e studio, perché applicarsi ad esso con assiduità è già un'attività apostolica, poiché entrambi - studio e apostolato - sgorgano dall'identico *munus/compito* dell'Ordine - la predicazione della parola di salvezza - ed hanno lo stesso fine - *ut proximorum animabus possimus utiles esse / affinché possiamo essere utili alle anime del prossimo* (*Constitutiones Primaevae*, prologus).

Vita intellettuale e predicazione si arricchiscono reciprocamente e ognuna ha bisogno dell'altra.

Il nodo critico della filosofia

I capitolari hanno ritenuto superfluo ricordare l'importanza dello studio nella vita dei frati e per la missione dell'Ordine. Hanno preferito sottolineare l'indispensabile presenza dello studio della filosofia nella formazione intellettuale dei nostri frati e dare maggiore rilievo e importanza al ruolo del reggente degli studi.

La formazione filosofica dei frati deve essere oggetto di particolare cura, soprattutto



Cracovia - Acciaierie Lenin.

oggi di fronte alla duplice sfida che viene dal relativismo e dal fondamentalismo.

Il relativismo nega alla ragione la capacità di giungere a delle verità universali; il fondamentalismo assolutizza delle verità parziali e disconosce la capacità critica della ragione. Entrambi, per opposte ragioni, nel fondo manifestano disprezzo o paura della ragione e gettano il discredito sulla ricerca fiduciosa della verità attraverso e nel dialogo.

La filosofia, proprio come esercizio della comune ragione umana nella sua tensione alla verità, è in grado di raccogliere queste sfide e fornire la base per un dialogo onesto e sincero attraverso cui giungere ad una verità che non sia vittoria di uno sull'altro, ma conquista condivisa e liberante.

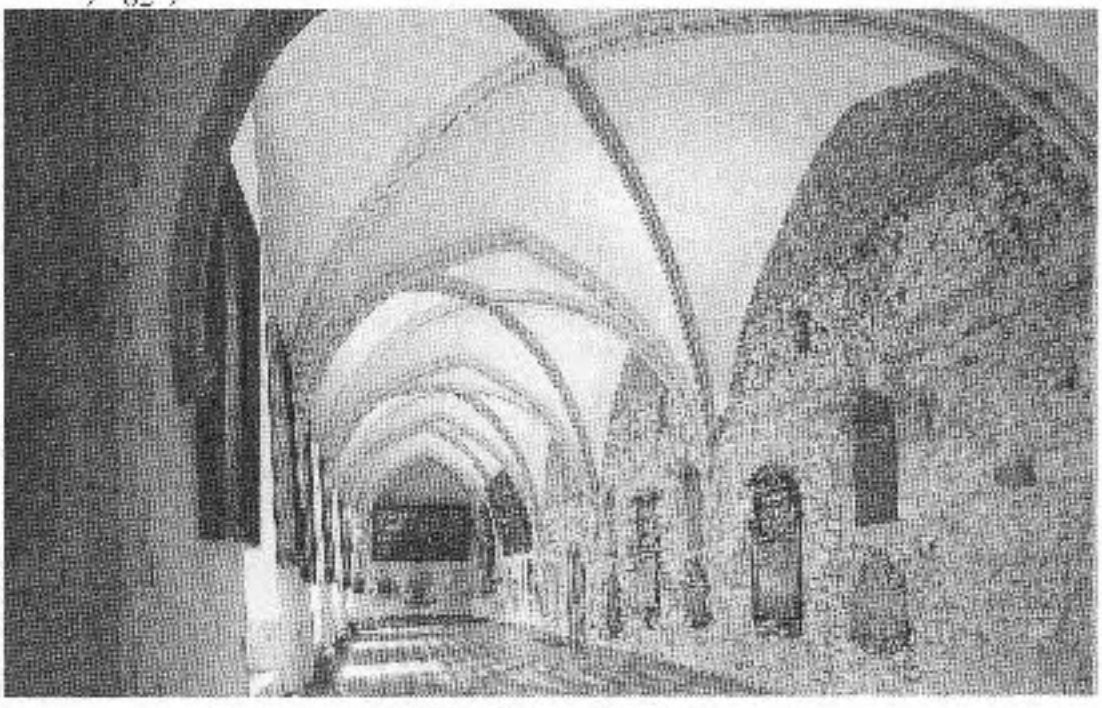
Non solo condannare in nome di quanto già si conosce

È nella tradizione intellettuale dell'Ordine di nutrire una radicale fiducia nella ragione e di guardare alla cultura contemporanea senza pregiudiziali sospetti, con sguardo positivo e benevolo, anche se con lucidità e chiarezza di giudizio. La nostra tradizione dottrinale non può essere confusa con una verità formulata una volta per sempre, muovendo dalla quale si individuano e si confutano gli errori del nostro tempo.

Essa impegna piuttosto a saper scorgere e valorizzare i germi di verità presenti nel pensiero contemporaneo, superando risposte ovvie che non prendono seriamente né il mondo né le persone a cui siamo mandati.

In questo resta modello san Tommaso, a patto che si attinga al suo pensiero dal contatto diretto coi testi, attraverso lo studio critico e storico del loro contesto e restando lontani dalle rigidità di certi manuali neoscolastici.

«Non è semplicemente un interesse storico a spingerci ad un tale studio, ma la preoccupazione d'attualizzare la visione di sintesi di san Tommaso nell'incontro con le correnti del pensiero contemporaneo» (ivi, n. 131).



Cracovia - Chiostro del convento.

Il reggente degli studi

Rientra in questa prospettiva anche la sottolineatura dell'insostituibile ruolo del reggente degli studi nelle entità dell'Ordine. Il modo stesso in cui viene istituito (nomina del Maestro dell'Ordine su proposta del capitolo provinciale) testimonia del rilievo che l'Ordine, a partire dal capitolo di Walberberg nel 1980, conferisce a questa figura.

È sembrato infatti ai capitolari che il ruolo del reggente non sia sufficientemente riconosciuto nella vita delle province, causando spesso scoraggiamento in coloro che sono chiamati a svolgere questo servizio.

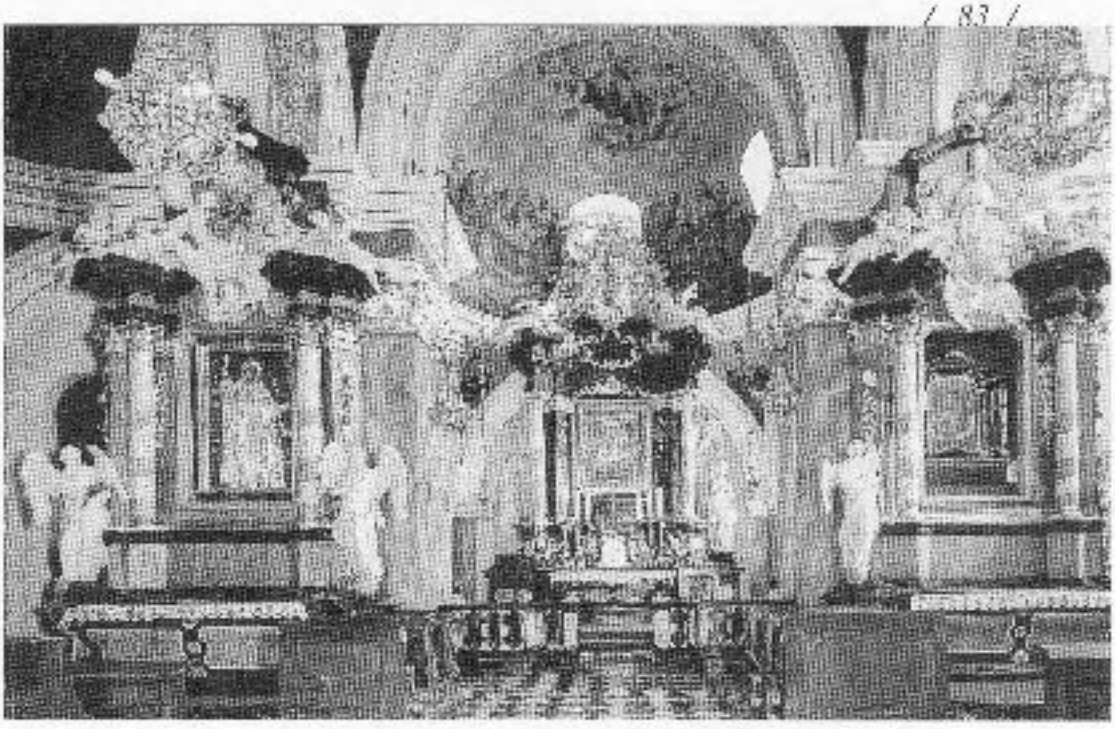
Mentre si esortano i reggenti a non perdersi d'animo, si esortano tutti i frati a collaborare col reggente per promuovere la vita intellettuale e soprattutto i priori provinciali e consigli di provincia a sostenere in ogni modo l'azione del reggente, soprattutto per quanto riguarda la formazione di nuovi insegnanti e ricercatori per i centri di studio provinciali o internazionali.

Nel prendere atto con soddisfazione delle tante importanti realizzazioni nell'ambito dello studio, il capitolo ricorda anche la nostra provincia che, unitamente con la conferenza episcopale dell'Emilia Romagna, ha di recente dato vita alla facoltà teologica di Bologna.

La vita comune

I testi sulla *Vita comune*, proposti dalla commissione e accettati dal capitolo, non vogliono essere un trattato sopra la vita religiosa, quanto piuttosto assumere uno sguardo realista sulla nostra situazione di vita comunitaria, positiva per molti aspetti, manchevole per altri. Manchevolezze che divengono stide per un incessante miglioramento della qualità della vita comune, che significa anzitutto una più coerente pratica della carità fraterna.

Non contengono perciò dichiarazioni solenni, ma concreti inviti a superare la costante minaccia dell'individualismo e della disumanizzazione delle relazioni e ad impegnarsi a



Cracovia - Basilica domenicana della Santa Trinità - Cappella del Rosario.

migliorare la qualità della vita comune, poiché prendersi cura del fratello non è qualcosa che viene spontaneo. Così siamo richiesti di un'attenzione e impegno continui per fare delle comunità luoghi in cui si apprende a perdonarsi, accogliersi, avere compassione; luoghi di vero incontro fraterno, case di predicazione e celebrazione.

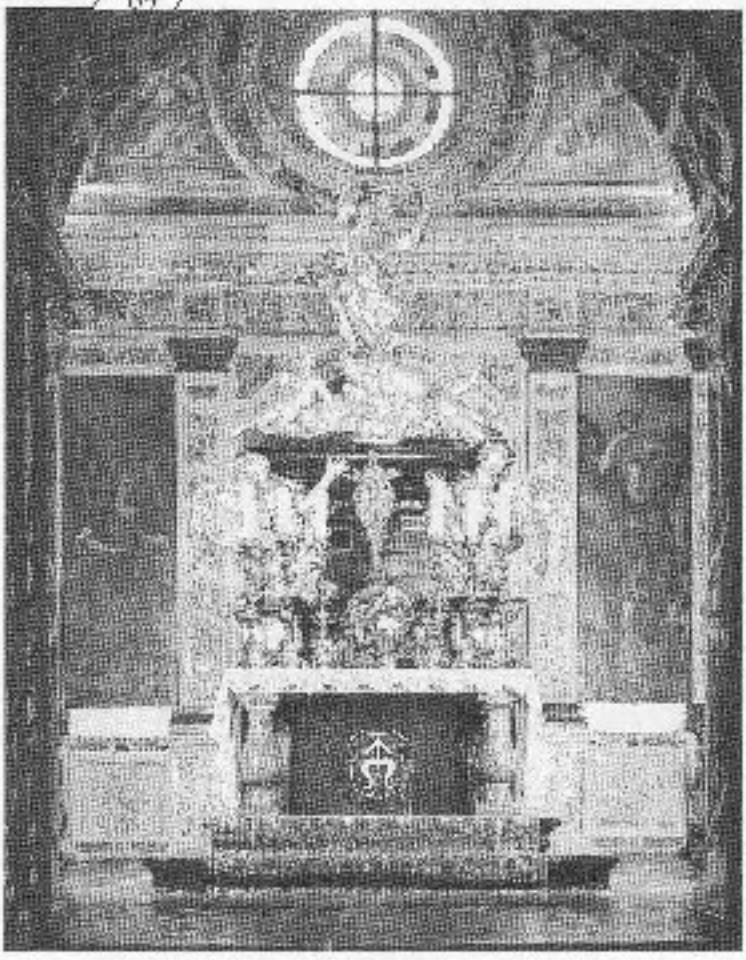
I frati cooperatori

Un'attenzione tutta particolare è stata riservata ai frati cooperatori. Il capitolo, proseguendo sulla stessa linea di quelli di Bologna e Providence, ha voluto richiamare tutti a superare le residue discriminazioni dei frati cooperatori e proseguire sulla via di una loro effettiva parità e uguaglianza.

Con questa intenzione si è discusso a lungo se fosse ancora opportuno chiamarli frati cooperatori, se questo stesso fatto non segnasse una qualche inferiorità.

Così, il capitolo chiede al Maestro dell'Ordine che non esiti a chiedere alla Santa Sede la dispensa per frati cooperatori che siano stati eletti priori, sottopriori o nominati superiori (cfr. ivi n. 256).

Nello steso spirito, sia pure con molte perplessità e disaccordi, è "passata" un'esortazione ad abbandonare il termine *frati cooperatori* e *padri* e usare soltanto il termine *frati* per tutti, aggiungendo *sacerdote* o *diacono* quando si volessero intendere i frati ordinati. La difficoltà di usare tale nuova terminologia emerge subito negli stessi atti del capitolo: nei testi immediatamente seguenti l'esortazione sopra richiamata viene usata la dizione *frati cooperatori*. Probabilmente la migliore, chiarito che questi confratelli non sono cooperatori dei sacerdoti, ma cooperatori nella stessa e comune missione dell'Ordine.



Cracovia - Basilica domenicana della Santa Trinità - Cappella e sepolcro di S. Giacinto.

La famiglia domenicana

Anche la famiglia domenicana è un argomento a cui gli ultimi capitoli dedicano un'attenzione particolare. Quello di Cracovia in continuità con quelli precedenti da un lato non ha voluto escludere o scoraggiare nessuna delle molte e nuove forme di far parte della famiglia domenicana, una famiglia in continua crescita, e dall'altro si è premurato di dare delle linee di demarcazione tra ciò che, in sintonia con lo spirito domenicano, può essere accolto in questa ampia famiglia e ciò che, pur essendo valido, mostra una ispirazione differente.

Le petizioni della nostra provincia

Infine, due piccole note di soddisfazione per la nostra provincia, che aveva inviato al capitolo due petizioni.

La prima (presentata anche dai priori provinciali italiani) chiedeva di «valutare l'opportunità di istituire una commissione che (...) esamini se l'applicazione del canone 520 del CIC, configurando un nuovo statuto del parroco, anche se religioso, abbia creato alcune difficoltà anche in altre province soprattutto per la vita comune e l'utilizzo della chiesa, ed eventualmente verifichi presso altri istituti religiosi l'esistenza di simili difficoltà, in ordine alla possibile richiesta comune di un adattamento o di una modifica del canone in questione».

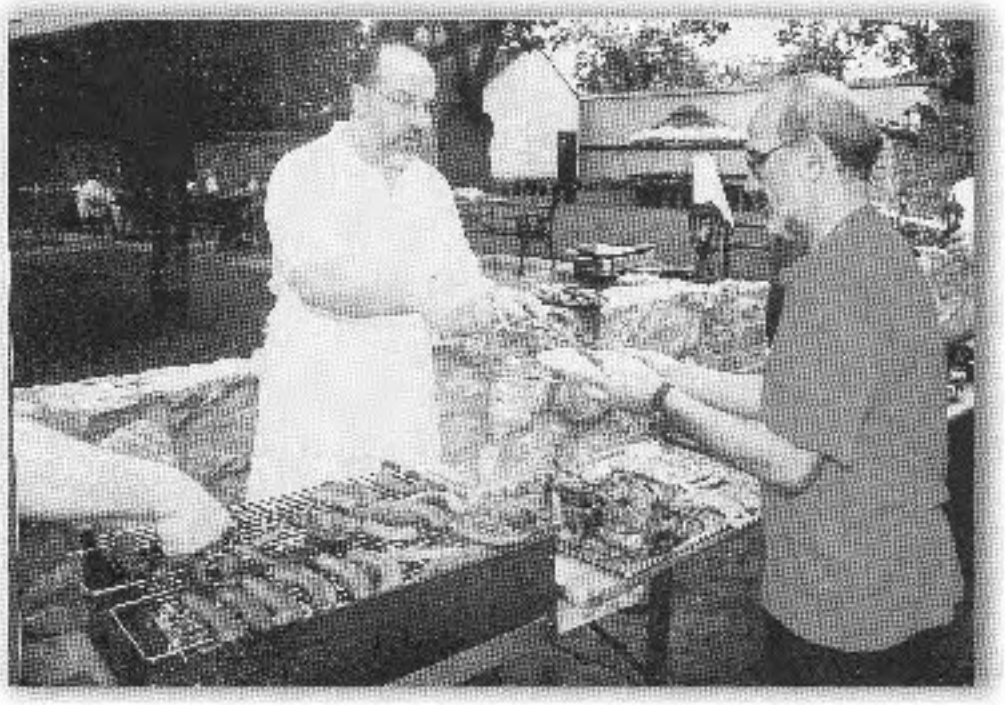
La seconda petizione chiedeva di «ordinare l'edizione su supporto informatico, in lingua originale e nelle edizioni attualmente disponibili, dei principali testi concernenti il primo secolo di vita dell'Ordine (...)».

Accogliendo entrambe le petizioni, il capitolo ha esortato «le province a cui è affidata una parrocchia e che sperimentano delle difficoltà a seguito del n. 520 del CIC di far pervenire un rapporto dettagliato al procuratore generale, perché egli possa studiare la questione

eventualmente in collegamento con esperti appartenenti ad altri ordini o congregazioni (ivi, n. 298); ed ha dato incarico all'istituto storico dell'Ordine di curare la pubblicazione di un CD-Rom che raccolga nella lingua originale le fonti domenicane del XIII secolo, a complemento di quello che raggruppa gli *Acta capitulorum generalium Ordinis Praedicatorum 1232-2001* (ivi, n. 186).

***

L'ultima decisione del capitolo riguarda la sede e la data del capitolo seguente. Con larga maggioranza è stato scelto il convento di S. Domenico a Bogotà della provincia di S. Ludovico Bertrán in Colombia. Il capitolo si terrà dal 17 luglio all'8 agosto 2007.



Capitolo generale di Cracovia, luglio 2004: il frate capitolare della nostra provincia padre Rizzello, autore del presente articolo, mentre riceve delle carni cotte al barbecue dalle venerate mani del Reverendissimo Maestro Generale dell'Ordine padre Carlos Alfonso Azpiroz Costa, che unanime voce in tal genere di cotture insuperato maestro conclama ed elegge (N.d.R.).

Sebbene La Stella *nel suo primo anno trattasse argomenti di tutto rispetto, rimandiamo al prossimo numero le "cose serie" e cominciamo con il racconto a puntate, genere minore ma quanto mai seguito.*
Il nostro bollettino infatti fin dagli inizi prevedeva ad ogni numero un racconto a puntate, che naturalmente si troncava in modo da tenere desta la curiosità di sapere come si sarebbe evoluta la trama.
Ecco dunque Figlia di Re, *la prima puntata del primo racconto, che per la gioia dei lettori univa l'utile al dilettevole (*utile dulci*).*
Il testo riprodotto è seguito da un commento storico e letterario del padre Gianni Festa, la cui competenza in tutto ciò che riguarda il ben scrivere e il ben parlare è notissima e non esige presentazione di sorta (N.d.R.).

UTILE DULCI

FIGLIA DI RE!

Correva torbido e procelloso il secolo decimoquarto, tra i desiderii di conquista e la bramosia di potenza, che trascinavano Francia ed Inghilterra nella guerra tristamente famosa dei Cento anni.

Lotte feroci segnalano quell'epoca, in cui parea che la violenza ed il tradimento si maniassero nelle due corti, una dell'altra gelosa, e dove i vincoli di sangue, che pure univano le due nazioni, non che affidamento di pace, cagione parevano di più crudele accanimento.

Ma come tra le cupe ombre d'una foresta, spunta talora

leggiadro un fiore, timido contrasto colle robuste quercie ed agli antichi cipressi, così nell'austero castello di Windsor, teatro di tragici eventi, viveva, fiore nato in un'ora di bufera, la dolce Eufemia, dalle bionde trecce.

Figlia ad Edoardo III, il temuto vincitore di Crecy, sorella al terribile Principe Nero, che si era guadagnato gli speroni sul campo di battaglia, nipote a tre re di Francia, Luigi X, Filippo V e Carlo IV, la dolce donzella si vide ben presto ricercata in matrimonio dai più potenti e valorosi principi che ne disputavano a gara il cuore e la mano. Ma la bianca mano che sollevava tante miserie, che intrecciava ghirlande, che trapuntava drappi preziosi, ancora non aveva offerto ai fedeli campioni il simbolico ramoscello della promessa, ed il cuore, il cuore che palpitava sotto le bianche vesti, batteva libero in seno alla figlia ed alla sorella dei due prodi temuti.

Batteva libero il cuore di Eufemia!

Che narrava la bionda donzella alle vecchie quercie del parco, quando nelle ore tarde della sera vi scendeva soletta, simile al bianco fantasma delle antiche ballate?

A chi pensava la dolce creatura, quando appoggiata la fronte ai vetri delle ogivali finestre del castello, seguiva collo sguardo il cammino delle nubi, che sfioravano il suo pallido cielo?

Che domandava al Signore la figlia dei re, quando per lunghe ore rimaneva appoggiata all'istoriato suo seraino, accanto alle tombe degli antenati, nella gotica, regale cappella?

Eran sogni, speranze, visioni?....

***

In una delle più tranquille e remote sale dell'austero castello, sedea Eufemia colle sue dame, intenta a trapuntare una ricca stola, destinata alla regale cappella. Il garrulo cicaleccio delle sue damigelle d'onore, ancora non era riuscito a distoglierla dai suoi pensieri, quando la portiera di cupo damasco, che scendeva su di un uscio in fondo alla sala, fu sollevata da una mano nervosa, lasciando vedere nel largo vano l'alta e maestosa figura di Edoardo III.

Raro era che il re si portasse alle stanze di sua figlia, alla quale ben difficilmente era concesso il famigliare consorzio, per le difficoltà, le preoccupazioni e le ansie, nelle quali si trovava assorto l'animo del potente monarca, per la guerra allora allora dichiarata alla Francia. Cosicchè fu più con un senso di timore

che di gioia che la principessa accolse il padre, dopo avere con un cenno congedate le sue dame.

L'aspetto del re era serio, e la sua parola breve, quando rivoltosi alla figlia le disse:

— Può, questa volta, la graziosa mia figliuola ascoltare con grato animo, quanto il re sta per dirle?

— Che desidera da me la Maestà vostra? rispose Eufemia con timida voce.

— Credo, riprese il re, d'aver finora permesso alla figlia larga libertà di rifiuto nelle domande che le erano state rivolte da tanti prodi cavalieri; ora è alla principessa ch'io chiedo la sua cooperazione. Il duca di Gueldria mi promette il suo potente appoggio nella guerra, in compenso della mano di mia figlia. Questa mano la promisi! I figli dei re hanno dei doveri ai quali non possono sottrarsi: voi farete onore alla mia parola.

Ben intese Eufemia come vano sarebbe stato il cercare di smuovere il re dalla sua decisione, onde rivoltasi a lui rispettosamente:

— Chiedo alla Maestà Vostra tre giorni di riflessione, disse.

— Fanciullaggini! rispose il re. La riflessione nulla può cambiare ai fatti perchè quanto dissi, sarà. Voi diverrete sposa del duca di Gueldria. Ma per soddisfare un capriccio, che sarà l'ultimo, acconsento a concedervi i tre giorni.

E baciata distrattamente in fronte la figlia, si allontanò facendo fieramente risuonare gli sproni d'oro sulle lastre del pavimento.

Rimasta sola, Eufemia sospirò mestamente, ed alle sue damigelle, che partito il re erano accorse, ingiunse d'esser lasciata libera per tre giorni nei suoi privati appartamenti, chiedendo solo d'essere servita da una povera creatura a lei fedelmente legata da larghi benefici. Fu fatto il voler suo e l'umile vassalla ebbe sola il privilegio d'avvicinare nel suo ritiro la regale donzella.

Che passò allora fra quelle due anime che il destino avvicinava? Quale misterioso intuito permise all'una d'affidare all'altra il secreto delle sue sorti?

(Continua)

Come andrà a finire? Qui non possiamo raccontarvelo per intero né possiamo pubblicare nei prossimi numeri le restanti puntate.
Però, se proprio desiderate saperlo, possiamo inviarvi per posta elettronica un file con l'intero racconto trascritto e ben leggibile da un normale computer.
Naturalmente ve lo manderemo con più gioia se vedremo che, oltre a interessarvi del racconto della Figlia di Re, avete anche rinnovato l'abbonamento. Ma non temete, siccome siamo "signori", ve lo manderemo anche con l'abbonamento da rinnovare (N.d.R.).

Gianni Festa O.P.

Diversi sono i generi letterari di chiara marca tardo ottocentesca ispiratori della trama e dello stile del racconto *Figlia di Re*, di cui offriamo alla delibazione dei lettori di Dominicus un saporoso assaggio: romanzo storico, racconto popolare, romanzo d'appendice, melodramma...

Romanzo storico e racconto popolare

Lo sfondo del nostro racconto è da romanzo storico, forma di prosa di nascita ottocentesca che si basa sulla rappresentazione di fatti e personaggi appartenenti a ben definite epoche storiche.

Può trattarsi di vicende storicamente reali, ma arricchite di svolgimenti romanzeschi, o di vicende inventate dall'autore, ma inserite in un contesto storico reale.

È il caso del nostro, ambientato nell'Inghilterra del XIV secolo durante il regno di Edoardo III Plantageneto (ma sì, quello che ha istituito il glorioso ordine della Giarrettiera, con il motto *honi soit qui mal y pense*, che tradotto più o meno suona: *vergogna a chi ne pensa male*, in riferimento alla giarrettiera della duchessa di Salisbury malauguratamente - o furbescamente? - lasciata cadere nel vortice di un ballo a corte e prontamente raccolta dal re suo amante; a lui Shakespeare dedicò il dramma storico l'*Edoardo III*) e di suo figlio, il terribile Principe Nero, durante la Guerra dei Cent'Anni (per intenderci: la guerra di Giovanna d'Arco) che in soldi e uomini tanto costò agli inglesi e ai francesi.

La protagonista Eufemia, principessa accorta e celestiale, che ama trascorrere il suo prezioso tempo in un *buen ritiro* piuttosto che immergersi nei folleggiamenti cortigiani e preferisce ricamare devotamente stole sacerdotali alla pratica del tatticismo donnesco di marca regale, si rifiuta di accondiscendere ai progetti matrimoniali del padre che per ragioni di alleanze politiche vorrebbe darla in sposa al duca di Gueldria (nella realtà storica si tratta del duca fiammingo di Gheldria, alleato di Edoardo contro i francesi)...

Ben altro, invece, è il desiderio coltivato e nascosto nel cuore della giovane erede: una vita consacrata a Dio... ma lasciamo in sospeso il racconto o la *fabula* e soprattutto la sua conclusione, per invogliare il moderno e smaliziato lettore di *Dominicus* a scoprirla da sé.

Romanzo d'appendice

Molti grandi capolavori della letteratura in prosa dell'Ottocento sono stati pubblicati in appendice a giornali, quotidiani e/o settimanali

Ovvero, soltanti, nella forma di dispense: è questo ultimo il caso del *Circolo Pickwick* di Dickens e dei *Promessi Sposi* del Manzoni (la cosiddetta *edizione quarantana*).

Alla prima tipologia, invece, appartengono i romanzi d'appendice, tipo di narrativa rivolta a un pubblico molto vasto, basata su schemi convenzionali, ricca di esagerazioni e di contrasti, improntata solitamente a caratteri ideologici elementari o mistificanti.

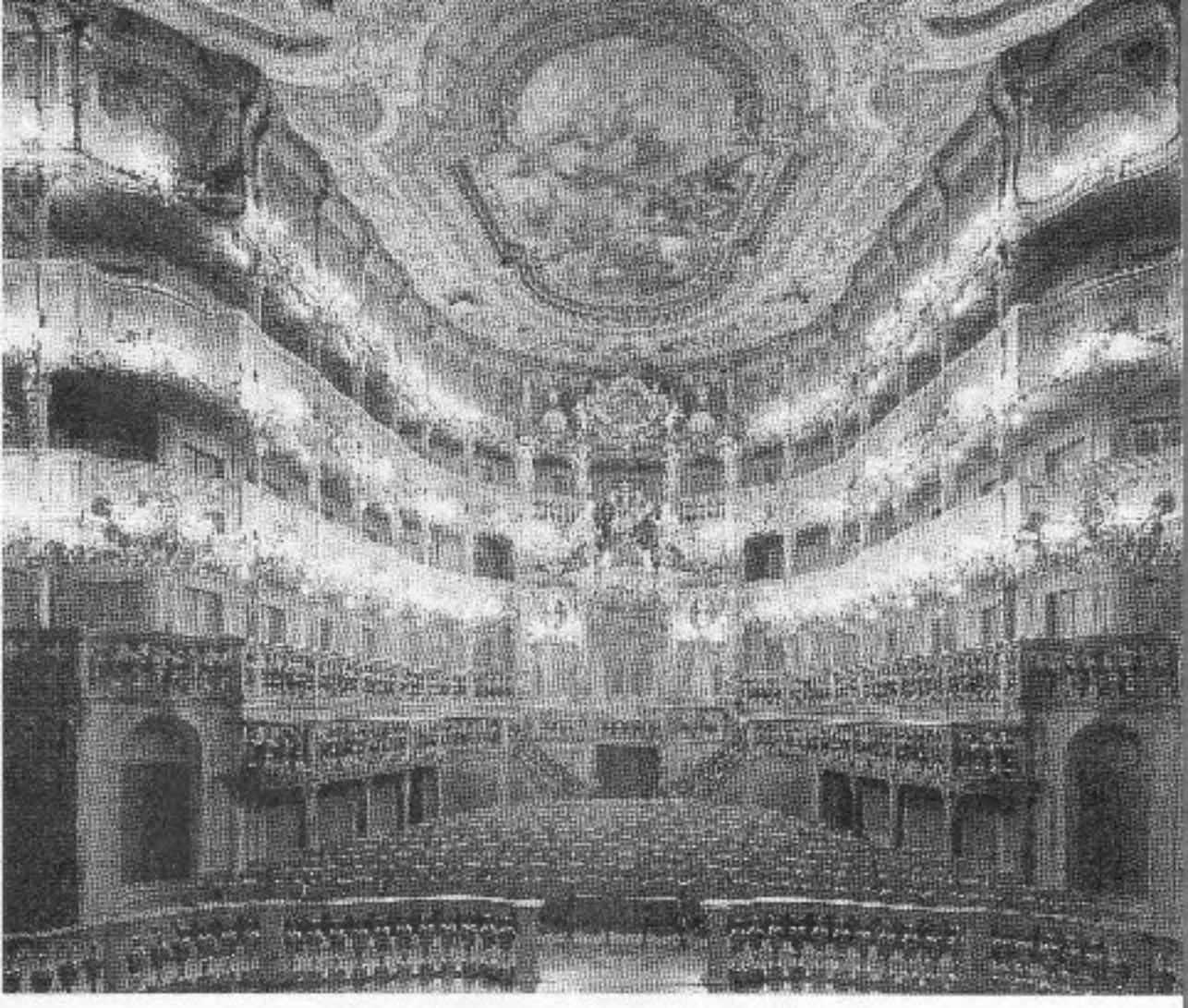
Nato in Francia (chiamato *roman feuilleton*, da *feuillet* = foglietto) si diffuse in tutta Europa divenendo uno dei più importanti veicoli di produzione e di diffusione di letteratura: fu preminente nell'Ottocento e durò ancora a lungo nel Novecento. Tra gli autori più popolari bisogna menzionare Alessandro Dumas (*I tre moschettieri*) ed Eugenio Sue (*I misteri di Parigi; L'ebreo errante*).

In Italia la maggior parte dei romanzi storici apparvero la prima volta a puntate sui giornali, ma un vero romanzo d'appendice "popolare", sul modello di quello francese, si diffuse soprattutto a partire dagli anni Cinquanta. Sono da ricordare tra gli italiani, perché veri professionisti dell'invenzione romanzesca dalle tinte forti, dagli schemi sommari, dalle situazioni parecchio idolematicamente romantiche, Francesco Mastriani (+ 1891) (*Le carceri di Sorrento; I misteri di Napoli*) e la celebrerrima Carolina Invernizio, piemontese, i cui primi romanzi uscirono in appendice al giornale torinese *Gazzetta del Popolo*, morta a Cuneo nel 1916 e dunque in vita mentre *La Stella* pubblicava *Figlio di Re*, autrice di una sessantina di romanzi (sic!) i cui caratteri si rivelano già dal titolo (*La sepolta viva; Il bacio di una morta; L'orfanella di Collegno*).

Figlio di Re: romanzo storico e d'appendice

Il nostro racconto risente palesemente dei caratteri del romanzo d'appendice: l'essere pubblicato a puntate, in modo da lasciare il lettore in una situazione psicologica di suspense e di ansia, nell'attesa "di come andrà a finire"; gli stilemi patetici ed eccessivi adottati nella resa dei turbamenti e dei deliqui interiori; l'ambientazione in paesaggi e fondali dalle tinte fosche, notturne, spesso solitari; un eloquio - nelle parti discorsive - alto e costruito, affatto distante dal parlato corrente (a volte sembrano espressioni tolte da un buon manuale di conversazione ottocentesco per giovani educande!); incongruità di stile e di logica nei passaggi di contemporaneità della trama "fabulistica"; l'approssimazione linguistica e stilistica; le palesi cadute in risaputi e abusati stilemi di bassa retorica; e altro ancora...

Non si può infine tacere dell'evidente influsso sul nostro racconto del genere letterario melodrammatico, vera gloria dell'Ottocento italiano (checché ne pensasse l'acuto e raffinato Tomasi di Lampedusa, i cui appunti sulle letterature inglese e francese sono abbondantemente farciti di velenosi e perfidi attacchi al nostro melodramma ottocentesco). La descrizione della fuga notturna dal castello di Windsor richiama parole e suggestioni del *Trovatore* (Verdi), il riparo in convento e l'incontro con la madre superiora rimanda alla richiesta di



Giuseppe Galli Bibiena, *Teatro margraviale* - 1748 Bayreuth.

L'inizio della ragazza costretta a sposarsi con chi non ama e per lo più a causa della "ragion di stato" è il motore d'avviamento di un numero infinito di trame da teatro.
Tanto per citare alcuni libretti d'opera del secolo XIX: " in *Tancredi* (Rossi/Rossini, 1813) Amenaide, innamorata di Tancredi, su imposizione del padre Argirio deve sposare Orbazzano, capo dell'esercito: riuscirà a sposare Tancredi morente, assommando matrimonio e vedovanza " in *La donna del lago* (Tottola/Rossini, 1819) il meccanismo è identico ma a lieto fine " *Lucia di Lammermoor* (Cammarano/Donizetti, 1836) è costretta dal fratello Enrico a sposare Arturo, alleato della famiglia, mentre ama Edgardo: moriranno tutti e due " *In La forza del destino* (Piave/Verdi, 1862) è semplicemente il padre a opporsi al matrimonio della figlia Leonora, la quale finirà in un eremo ma morirà trucidata come il padre e il fratello " 12 anni prima del nostro racconto debuttava il *Falstaff* (Boito/Verdi, 1893), che prevedeva una storia simile accanto alla trama principale: Nanetta ama Fenton ma il padre ha disposto che sposi il non gradito Cajus, senonchè nella burla finale non solo Falstaff ma anche il padre è burlato dalle tre allegre comari, che riescono ad ingannare Cajus e a far sposare Nanetta con Fenton.
La lezione da trarre è che linguaggi, stili, espedienti, modi di divertirsi ecc. spesso nelle strutture sono comuni a credenti e non credenti, ai devoti e ai frequentatori degli aborriti teatri.
Naturalmente cambia l'esito finale, ma anche qui l'espediente è antico: risale ai predicatori medievali che raccontavano trame dalle novelle del Boccaccio, ma poi alla fine lei rimaneva sempre integra, magari con l'aiuto di un angelo che le faceva improvvisamente crescere la barba per non essere inseguita da lui, che voleva insidiarne la verginità e al quale, ad essere sinceri, lei aveva dato qualche speranza, di cui era essa pentita (N.d.R.).

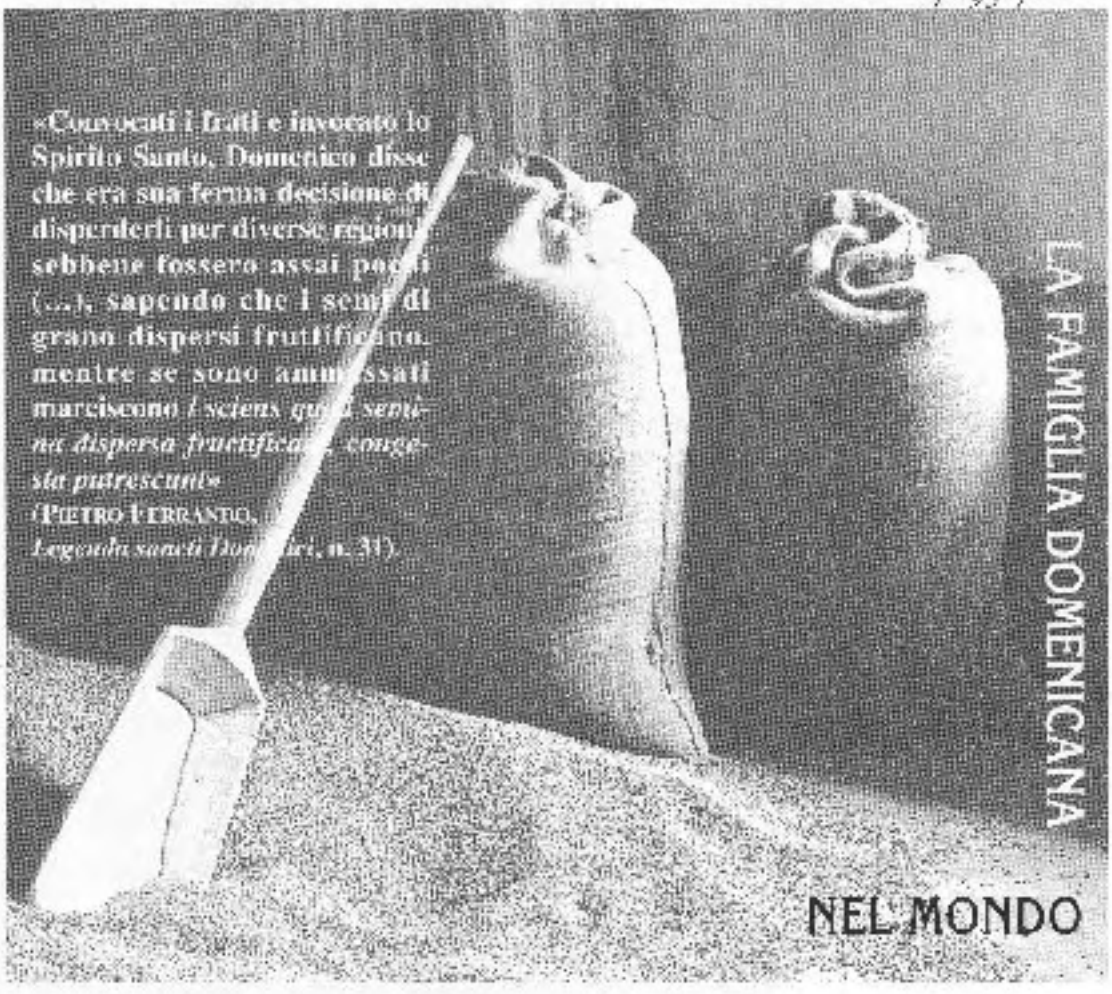
asilo di Leonora di Vargas ad un monastero maschile nella *Forza del destino* (Verdi); ma ulteriori echi e suggestioni derivano da altre opere quali *La donna del lago* di Rossini o la *Lucia di Lammermoor* di Donizetti (donne costrette ad andar spose a pretendenti scelti e imposti dall'autorità paterna o fraterna).

Il piacere aristocratico della lettura, visto da Toulouse-Lautrec († 1901). Ciò che era lusso della borghesia, stava diventando accessibile a strati più vasti di persone grazie alla stampa popolare, come *La Stella di S. Domenico*.

Dunque: romanzo storico, romanzo d'appendice, melodramma... Ma, si domanderà, qualche acuto lettore: niente d'originale? Tutto materiale d'imprestito?

Per l'esattezza mi sembra di poter affermare: siamo davanti ad una vera operazione giornalistica e pedagogica (almeno per quei tempi) di marrice clericale. Si fa ricorso a tecniche narrative collaudate e a un ingente patrimonio ormai consolidato di tematiche, storie, stilemi e accorgimenti retorici per giungere a produrre un effetto edificante, d'impronta moraleggiante. In fondo, a pensarci bene, quante eroine romantiche si sono ribellate a sponsali non voluti e hanno preferito la morte alla rinuncia al vero amore? Fughe, violenze, prigionie, tradimenti, clausure volontarie, promesse, incomprensioni ecc: vasto e profondo era il repertorio cui attingere e riproporre in mutate vesti. Quello appunto dell'eroina cristiana. La Lucia cristiana del romanzo/film *Quo vadis* non è poi così lontana dalle tante Lucie, Eleonore, Eufemie, ecc...

La nostra Eufemia preferisce allo sposo imposto dal padre lo sposo scelto dal suo cuore; Gesù. Cambia il soggetto, ma rimane il modello.



LAICATO DOMENICANO

AZZANO S. PAOLO

Nuova professione

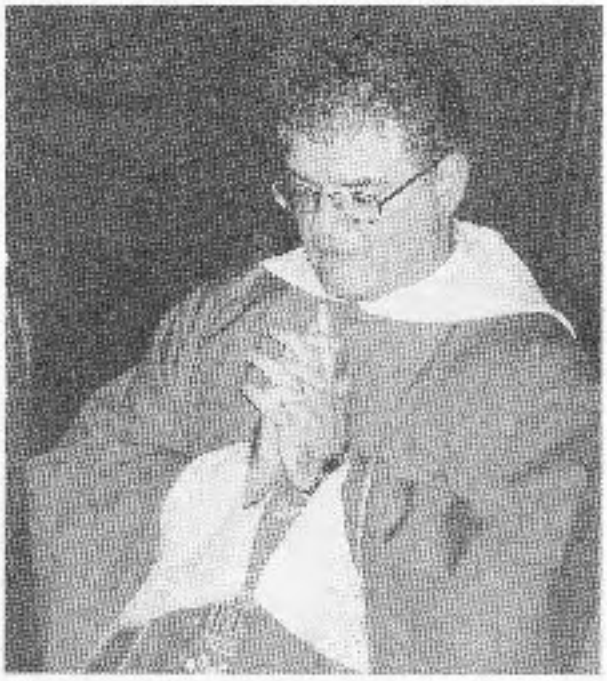
Abbiamo il piacere di portare a conoscenza che la domenica 17 ottobre 2004 è stata per la nostra fraternita una giornata importante e gioiosa.

L'incontro tenutosi nel pomeriggio non solo ha dato inizio all'anno sociale, ma è risultato un momento particolarmente solenne perché la signora Adriana Caironi ved. Milesi, dopo un anno di noviziato, ha chiesto di fare il primo passo di ingresso nella vita domenicana, mediante il rito della professione temporanea.

Il rito si è svolto nella chiesa del monastero delle claustrali alla presenza del nostro assistente padre Raffaele Quilotti, del rev. parroco don Antonio Manzoni, delle reverende monache, di una rappresentanza del consiglio pastorale della parrocchia, di parecchi laici domenicani della vicina fraternita di Bergamo con il loro priore, e di noi laiche in buon numero. L'importanza di questa celebrazione è stata sottolineata nell'omelia dal nostro assistente padre Raffaele, il quale ha messo in risalto alcuni degli aspetti fondamentali.

Nel corso della cerimonia sono stati consegnati alla neo professa due segni molto significativi per una laica domenicana: il vangelo di Gesù da meditare e predicare con la testimonianza di vita e la corona del

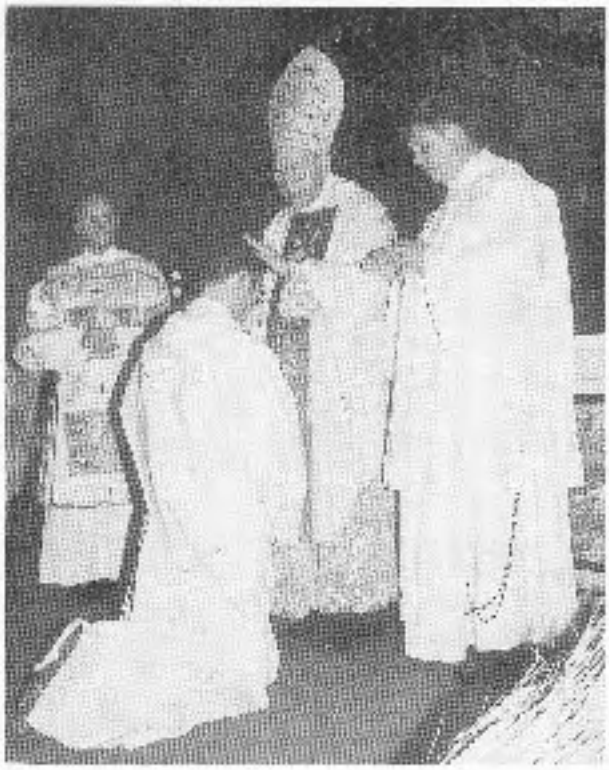
Il dono e la gioia delle ORDINAZIONI SACERDOTALI



Fra Cesare Decio (cf foto sopra), è stato ordinato presbitero a Bologna il 9 ottobre 2004 dal cardinale Giacomo Biffi.

Fra Angelo Preda (cf foto sotto), è stato ordinato presbitero nella nostra chiesa di Bergamo il 18 settembre 2004 dal cardinale domenicano Georges Cottier.

Fra Fausto Arici (cf foto sotto a sinistra con le vesti diaconali), è stato ordinato diacono nella nostra chiesa di Friburgo il 20 giugno 2004 dal cardinale domenicano Georges Cottier.



Li ha accompagnati la preghiera di tutti con l'augurio che l'imposizione delle mani loro conferita sia una grazia per la Chiesa e in essa per la nostra Provincia.

santo rosario come preghiera che aiuta la contemplazione dei misteri della fede.
Al termine tutti i presenti sono stati invitati a partecipare ad un momento conviviale presso il parlatorio del monastero per condividere con Adriana la gioia della festa (*comunicato della segretaria Rina Maggioni Lorenzi*).

Bergamo

Ritiro natalizio e incontro delle fraternite

Domenica 19 dicembre 2004, quarta domenica d'Avvento, ci siamo ritrovati al Monastero Matris Domini per la nostra riunione mensile. Quest'incontro è stato caratterizzato dal fatto che, oltre ad essere il ritiro del S. Natale, si sono unite a noi le consorelle della fraternita di Azzano S. Paolo.
Dopo la recita comunitaria dell'Ufficio delle Letture e delle Lodi Mattutine, abbiamo partecipato alla S. Messa presieduta dal padre Raffaele Quilotti, assistente di entrambe le fraternite. Padre Quilotti ha continuato il ritiro parlandoci (sia la mattina che al pomeriggio) sul tema: *Siamo venuti ad adorarlo: il Natale e i Magi*.
Dopo il pranzo, prima di riprendere il nostro ritiro, abbiamo avuto un momento di agape fraterna con i tradizionali scambi di auguri natalizi e di buon anno assieme ai padri del convento di S. Bartolomeo e le monache del Monastero. La recita del Santo Rosario, del Vespro e il canto dell'antifona a S. Domenico *O Spem Miram* hanno concluso la bella e gioiosa giornata (*comunicato del segretario della fraternita Arcane Luzzana*).

Chieri

Un buon avvio dell'anno sociale

La fraternita nell'ottobre 2004 ha iniziato l'anno sociale con i consueti incontri alla quarta domenica del mese.
Quest'anno l'assistente padre Pio Marcato guiderà i partecipanti nella lettura e nella riflessione di alcune lettere di santa Caterina da Siena.
Domenica 19 dicembre 2004 la priora Emilia Fasano ha accolto la professione temporanea della consorella Luciana Failla in Guatteri durante l'apposito rito presieduto dal padre assistente. Alla nuova consorella auguriamo di corrispondere sempre con gioia e generosità alla vocazione domenicana.

Torino S. Maria delle Rose

Attività della fraternita e professione

Il 23 novembre 2004 è stata eletta consigliera la consorella Daria Pittau Rossetti, in sostituzione della consigliera Guglielmina Garello Sosso, dimissionaria in data 16 giugno 2004.
Domenica 5 dicembre 2004 nella chiesa inferiore di S. Maria delle Rose, durante la celebrazione eucaristica delle ore 20,00 presieduta dal padre assistente Roberto Taddei, hanno emesso la professione triennale i novizi Carmela Tarantino Guida e Riccardo Grazzi.
Domenica 12 dicembre 2004 la fraternita ha partecipato numerosa al ritiro spirituale in preparazione del Natale presso il Monastero delle Domenicane Maria di Magdala di Moncalieri. Il ritiro è stato guidato dalla monaca suor Paola. Insieme alle monache si è partecipato alla santa Eucaristia, alla recita dell'Ora Media e infine si è concluso con il vespro (*comunicato del priore Giorgio Pastore*).

Venezia Mestre

Attività della fraternita

Il 15 marzo 2004 si sono svolti a Villa Elena, in Mestre, i tradizionali esercizi spirituali di Quaresima. Padre Giovanni Bertelè, assistente della fraternita, e il sacerdote diocesano don Massimiliano D'Antiga hanno condotto interessanti meditazioni su argomenti attinenti al particolare momento liturgico.

IN QUESTO NUMERO

- *Le frivolezze sono alle pp. 86-92, che anche le persone serie leggono con piacere quando non sono viste dalle persone frivole.*

- *Invece raffinatissime le pp. 54-55.*

- *Il domenicano Roguet cominciò scrivendo copioni di teatro (religioso). Dopo di che scrisse un bel libro sulla messa, di cui troverete alcuni estratti alle pp. 74-79.*

- *Anche il ricordo del domenicano Gy, da poco morto, merita di essere letto con attenzione (pp. 70-73). È uno degli ultimi maestri e teologi del Vaticano II.*

- *Prima di leggere le pp. 56-63 munitevi di un fazzoletto: sono molto commoventi.*

In copertina:

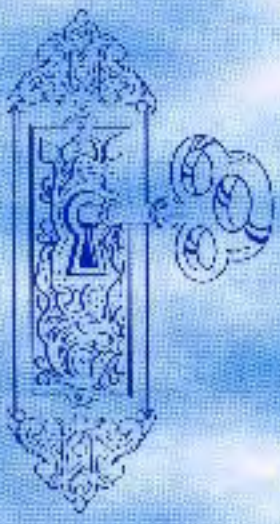
SAN DOMENICO, nato a Caleruega (Spagna) ca. 1170, fondatore dell'Ordine dei Frati Predicatori, morto a Bologna 16.8.1221, canonizzato da Gregorio IX il 3.7.1234.

L'immagine è un particolare del Mosaico della Basilica di S. Marco a Venezia - Lato ovest dell'atrio (1260-1270).

Una foto per ridere. O per piangere. O per riflettere.

Le "veline" del Rosario

Cambiato il Conto Corrente Postale di Dominicus



Ripetere stufa ma aiuta a ricordare. E allora ripetiamo.

Il CCP (conto corrente postale) di **Dominicus** HA CAMBIATO NUMERO E INDIRIZZO E IL VECCHIO CONTO È STATO ESTINTO.
Dunque i dati non sono più *CCP 16056244 - Largo Belotti, 1 - 24121 Bergamo*, ma:

CCP 57489221
Piazza S. Domenico 13 - 40124 BOLOGNA.

Da ora in avanti OGNI CORRISPONDENZA, anche circa abbonamenti e indirizzi, andrà inviata a Dominicus (oppure P. Riccardo Barile) - Piazza S. Domenico 13 - 40124 BOLOGNA.

DOMINICUS

Pubblicazione periodica della Provincia Domenicana "S. Domenico in Italia"
Piazza S. Domenico, 13 - 40124 Bologna
Tel. 051/6400500 - Fax 051/6400431
C.C.P. 57489221 Dominicus
E-mail: dominicus.it@libero.it

Sconosciuto	❑	Inconnue
Deceduto	❑	Décédé
Indirizzo inesistente	❑	Adresse inexistent
Indirizzo insufficiente	❑	Insuffisante d'adresse
Partito senza lasciare indirizzo	❑	Parti sans laisser d'adresse
Respinto	❑	Réfusé

TASSA PAGATA - TAXE PERÇU
P.T. BERGAMO - ITALIE

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art 1, comma 2, DCB Bergamo